

AZIONE

IL MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale), e lotta per la trasformazione della società secondo il metodo nonviolento.

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO V - N. 11-12 - Novembre-Dicembre 1968 - L. 100

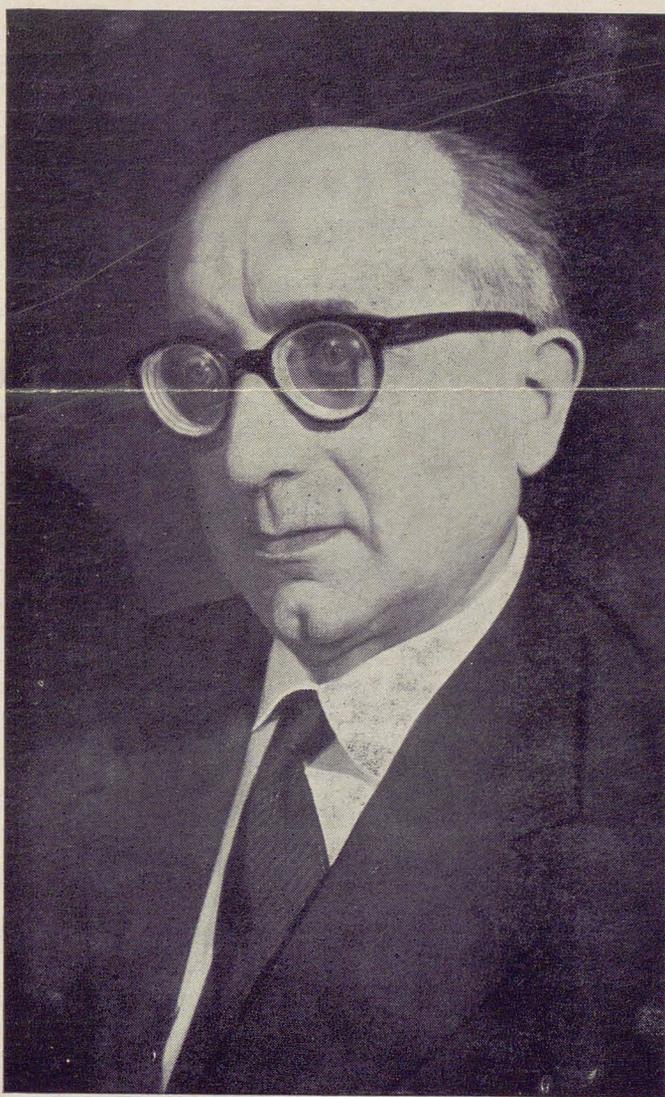
06100 Perugia, Casella Postale 201

ALDO CAPITINI

Al largo, struggente cordoglio per la morte di Aldo Capitini, s'è accompagnata l'eco della domanda di quale sarà il futuro del centro di lavoro da Lui tenacemente costruito, Il Movimento nonviolento che con suprema passione dirigeva, il giornale *Azione nonviolenta* a Lui caro come una creatura. In questa domanda — quasi un'invocazione — c'è la migliore partecipazione a quanto Capitini stesso si sarebbe atteso nella paventata circostanza della Sua fine: dalla coscienza di quanto il lavoro per la nonviolenza fosse, tra i Suoi molteplici interessi di pensiero e di attività, ciò che più gli stava a cuore (ed Egli della sua continuità più si è preoccupato nelle disposizioni che ci ha lasciato), sorge il moto dell'animo perché non se ne attenui con la Sua scomparsa lo slancio e il progresso.

Il vuoto in cui la Sua morte ci lascia è enorme, e per certi aspetti incolmabile. L'apporto Suo al Movimento, di pensiero, di lavoro pratico, di sostegno finanziario, era determinante. Irrimediale resta la perdita nel campo delle idee, senza più quel Suo altissimo afflato, la perenne novità di prospettiva che ogni volta sorprende come un annuncio, la unicità della limpidissima tempera severa e tenera a un tempo, l'impareggiabile capacità di dare alla nonviolenza sempre nuovi svolgimenti e di cogliervi riferimenti e nessi pur da fatti lontani e di meno esplicita evidenza (insonne era il Suo «intimo colloquio» con la realtà, sempre «nella disposizione d'animo di sorvegliare i fatti come essi ci inducono a metterci in una situazione di valore»). Moltissimo altresì ci viene a mancare quanto al farsi pratico, sia per il diuturno ammontare di lavoro diretto — col Suo esempio e stimolo alla perseveranza, al fare anche minimo ma costante —, sia per l'aiuto economico, in quanto egli esauriva le Sue entrate nell'alimentare il Movimento.

Una prima positiva risposta alla domanda sulla continuità del lavoro che fa capo al centro perugino, si è cominciata a darla. Ancor lacerati dal colpo recente, abbiamo mantenuto il proposito di effettuare il convegno con Capitini programmato sul tema «Nonviolenza e



*Libero religioso
rivoluzionario nonviolento
pensò e attivamente
promosse
l'avvenire di una società
senza oppressi e
l'apertura ad una realtà
liberata e fraterna.*

scuola», svolgendolo normalmente a Firenze nei primi giorni di novembre. Così pure abbiamo completato e diffuso regolarmente il numero di ottobre di *Azione nonviolenta* che con Capitini, dal Suo letto d'ospedale, era stato abbozzato; ed ora facciamo uscire quest'altro numero, a ricordo di Lui e in testimonianza della volontà di continuare.

A tutti gli amici si pone da qui innanzi il compito di sostenere lo sforzo a cui i collaboratori più vicini si sono, nelle attuali difficili condizioni, adoperati, per proseguire uniti e compartecipi nel lavoro a cui la nonviolenza, con la

scomparsa di Aldo Capitini, ancor più ci richiama.

Abbiamo a disposizione, per continuare, il Suo grande patrimonio. Nell'estremo saluto rivolto dinanzi alla sua salma, abbiamo ricordato ciò che Egli aveva annotato in uno degli ultimi Suoi scritti: che «la nonviolenza ha cominciato ad aprire in ogni paese un conto, in cui ognuno può depositare via via impegni e iniziative». Il deposito che Aldo Capitini ci lascia versato in tale «conto» è enorme, inestimabile. Da questo capitale traiamo impulso per andare avanti.

LA REDAZIONE

Scritti di Aldo Capitini

L'APERTURA RELIGIOSA

Quando incontro una persona, e anche un semplice animale, non posso ammettere che poi quell'essere vivente se ne vada nel nulla, muoia e si spenga, prima o poi, come una fiamma. Mi vengono a dire che la realtà è fatta così, ma io non accetto. E se guardo meglio, trovo anche altre ragioni per non accettare la realtà così com'è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divorì la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la potenza, la prepotenza prevalgano; una realtà fatta così non merita di durare. E' una realtà provvisoria, insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte.

Questa è l'apertura religiosa fondamentale, e così alle persone, agli esseri che incontro, resto unito intimamente per sempre qualunque cosa loro accada, in una compresenza intima, di cui fanno parte anche i morti; i quali non sono né finiti né stanno a fare cose diverse da noi, ma sono uniti a noi, cooperanti, a fare il bene, i valori che facciamo, e che nessuno può vantarsi di fare da sé. Così anche chi è, per ora, sfinito, pallido, infermo, e pare che non faccia nulla di importante; anche chi è sfortunato, pazzo (per ora), è una presenza e un aiuto unito a tutti.

.....

La religione è, dunque, apertura appassionata ad una realtà liberata; è riconoscimento del primato che spetta all'unità amore con tutti; è fondazione di una prospettiva superiore a quella che si osserva nel mondo e che è secondo potenza; è risoluta non accettazione della realtà come ci si presenta, accettazione che facciamo, ora per inerzia e viltà, non osando di avere « speranza », di protestare, di vegliare per l'insonnia del rifiutare il mondo; ed ora per una male spesa sobrietà, che non vuole illudersi e illudere. Ma la religione è servizio dell'impossibile, rifiuto di accettare i modi attuali di realizzarsi della vita e del mondo come se fossero assoluti e gli unici possibili: e chi l'ha detto? chi ha detto che ci debba essere sempre il peccato, il dolore, la morte? la prostituzione, il furto, l'odio? la vittoria della potenza, lo sfruttamento sociale, l'inaccettabile decoratività dei potenti assoluti? non è chiusura accettare che la realtà, la società, l'umanità, continui e ripeta sempre sé stessa nei suoi modi fisici, politici, sociali, biologici?

.....

Il mondo moderno ha ridotto il peccato a quell'elemento negativo che è necessario per l'affermazione dell'elemento positivo, che è il bene, il valore. Come sarebbe possibile, afferma il Croce, realizzare la vita morale del bene, se essa non fosse lotta continua con il male? Togliete il male, cioè

la forza vitale e selvaggia che è in noi, e che non sarebbe potenza se non sapesse essere anche prepotenza, e alla perfezione morale mancherebbe alimento. Se noi non fossimo capaci di volgerci al male, non sapremmo nemmeno volgerci al bene, che si attua lottando contro il male. Perciò la nostra vita, dice il Croce, (*Indagini su Hegel*, pp. 137-144), è unità della vita nel bene e nel male, che è il vero « peccato originale », e che non ha redenzione « per sangue che si versi dagli dei o dai figlioli di Dio, almeno nella vita che noi conosciamo e che sola possiamo concepire ». Ma la vita religiosa è, oltre la lotta del bene contro il male, del valore contro il disvalore, apertura alla realtà di tutti e alla realtà liberata; e perciò si va, praticamente, senza pretendere di descriverla ma con impegni pratici, di là dalla « vita che conosciamo », sperando, auspicando, aprendoci ad una realtà che realizzi la compresenza di tutti, in un modo nuovo che non sappiamo quale, in una natura e forza vitale trasfigurata, e non restante com'è ora, *che dà la morte*. Il Croce l'accetta com'è, e non pone il problema di un'apertura ad una realtà che sia divenuta diversa, liberata dal male; cioè lui accetta, si rassegna, non si apre ai problemi religiosi che abbiamo detto, e resta sul piano semplicemente morale. A lui sembra che proporsi il fine di vincere il male, è voler vivere « contro la legge della vita », entrare « in un processo di follia ». L'apertura religiosa, invece, *non esclude* altro, sul piano pratico, e non sul piano scientifico. E, religiosamente, il peccato è non tentare questa apertura, e porre una « chiusura » pensando che la realtà è e non può che essere nel modo che conosciamo come attuale, dove c'è il male e la morte. Nella lotta contro il male, nel dolore per la morte di un essere, auspicare ad una realtà dove la realtà vitale sia ubbidiente alla compresenza, è apertura religiosa.

(da RELIGIONE APERTA, 2ª edizione, pp. 12-13, 20, 72-73)

LA NONVIOLENZA

Agli uomini usciti dalle guerre, agli animi che sentono il peso di un'immensa stanchezza e il bisogno di un riposo che talvolta è perfino sogno di annullamento e più spesso è idoleggiamento di uno stato lento, comodo, col gusto di piaceri che non vengano tolti; prospettare l'idea e le conseguenze della nonviolenza produce un urto doloroso; ed essi domandano tra stizziti e allarmati: « ma è così difficile ricomporre una vita tranquilla, una casa, un orario giornaliero, e la fruizione dei beni della terra; e bisogna invece affrontare un problema così sconcertante e paradossale? Noi vogliamo la pace, l'umanità vuole, merita la pace ».

Penso che questa gente abbia una sensazione esatta. E' un errore credere che la nonviolenza sia pace, ordine, lavoro e sonno tranquillo, matrimoni e figli in grande

abbondanza, nulla di spezzato nelle case, nessuna ammaccatura nel proprio corpo. La nonviolenza non è l'antitesi letterale e simmetrica della guerra: qui tutto infranto, lì tutto intatto. La nonviolenza è guerra anch'essa, o, per dir meglio, lotta, una lotta continua contro le situazioni circostanti, le leggi esistenti, le abitudini altrui e proprie, contro il proprio animo e il subcosciente, contro i propri sogni, che sono pieni, insieme, di paura e di violenza disperata. La nonviolenza significa esser preparati a vedere il caos intorno, il disordine sociale, la prepotenza dei malvagi, significa prospettarsi una situazione tormentosa. La nonviolenza fa bene a non promettere nulla del mondo, tranne la croce. E quegli uomini che dicevo prima non vogliono la croce: disfatti o disorientati preferirebbero ritagliarsi una parte anonima della vita, con uno stipendio immancabile, e frequenti « bicchierini » per tirare avanti. Gli uomini, la civiltà infine del « bicchierino » per reggere; e il bicchierino può essere liquore, fumo, vincita di lotteria, vita sensuale, un appoggio insomma che ci sia realmente, un qualche cosa di sensibile, che dica all'uomo attraverso un piacere: tu sei.

Questi uomini furono ingannati perfettamente dal fascismo, il quale era scomodo, ma nell'insieme ordinato e piacevole; e quando divenne pieno di punte problematiche quegli uomini gli si ribellarono contro con una sincerità tale come se gli fossero stati avversi dall'inizio. Per scoprire l'inganno del fascismo sarebbe bisognato non prendere l'ordine per cosa assoluta; e per reagire sarebbe bisognato non prendere per cosa assoluta il comodo proprio e circostante. I regimi politici che assicurano comunque un ordine trovano sempre moltissimi che li accettano, senza badare se l'ordine esterno non è tradito potenzialmente da una mentalità sopraffattrice e avventuriera. Si diceva durante il fascismo: « Nel '21 c'era il disordine, scioperi, i treni non partivano; il fascismo ha stabilito l'ordine, la concordia tra capitale e lavoro ». E si diceva cosa insulsa: perché il fascismo non risolse i problemi del dopoguerra, quelli che generavano il « disordine »; e se delle due fazioni avesse invece trionfato la socialista, avrebbe essa stabilito il suo ordine; e allora è da discutere sull'essenza, sulla qualificazione dell'ordine: ordine fascista o ordine socialista? Che cosa fosse l'ordine fascista si poteva intrinsecamente già vedere con l'occhio alla sua sostanza morale; ma si vide nel fatto: partirono, sí, i treni, ma sono partite poi anche le stazioni.

Ma oltre l'equivoco della nonviolenza come pace, io vorrei chiarire e dissipare un altro equivoco, che è ancor più insinuante e pericoloso. Nella lotta politica e sociale, necessaria in una società di ingiustizia e di privilegi, la nonviolenza fa tirare un sospiro di sollievo ai tiranni di ogni specie; e questo sospiro di sollievo è per noi oltremodo tormentoso. Se la nonviolenza dovesse essere interpretata, o co-

munque risolversi in un'acquiescenza alla ingiustizia, a quella violenza di secoli cristallizzata in potere e in privilegi decorati ora di un'apparente legittimità, non ci sarebbe una più tentatrice sollecitazione a metterla in dubbio ed abbandonarla. La nonviolenza non è soltanto rifiuto della violenza attuale, ma è diffidenza contro il risultato ingiusto di una violenza passata. Di quanto più di violenza è carico un regime capitalistico o tirannico, tanto più il nonviolento entra in stato di diffidenza verso di esso. Bisogna aver ben chiaro che la nonviolenza non colloca dalla parte dei conservatori e dei carabinieri, ma proprio dalla parte dei propagatori di una società migliore, portando qui il suo metodo e la sua realtà. Il nonviolento che si fa cortigiano è disgustoso: migliore è allora il tirannicida, Armodio, Aristogitone, Bruto. Due grandi nonviolenti come Gesù Cristo e San Francesco si collocarono dalla parte degli umiliati e degli offesi. La nonviolenza è il punto della tensione più profonda del sovvertimento di una società inadeguata.

Perciò, e così chiariamo il terzo equivoco, la nonviolenza è attivissima. La nonviolenza è prova di sovrabbondanza interiore, per cui all'uso della violenza che sarebbe ovvio, naturale, possibilissimo, viene sostituita, per ulteriore ricerca e sforzo, la nonviolenza. Sarebbe anche qui falsificazione intendere il nonviolento come un pedante occupato esclusivamente a torcere il volto davanti ad ogni menomo atto violento, senza addentrarsi nella vita e nei suoi motivi. Tra il nonviolento inerte e il soldato che si esercita faticosamente ed arrischia, la possibilità di un valore morale è più nel secondo che nel primo. Il nonviolento deve essere attivissimo sia per conoscere le ragioni della violenza, per individuare la violenza implicita che si ammantava di legalità e smascherarla impavidamente; sia per supplire all'efficacia dei mezzi violenti con il moltiplicarsi dei mezzi nonviolenti, facendo come le bestie piccole che sono più prolifiche (e anche sopravvivono alle specie delle bestie grandi); sia per vincere l'accusa e il pericolo intimo che la nonviolenza venga scelta perché meno faticosa e meno rischiosa: il nonviolento deve portarsi alla punta di ogni azione, di ogni causa giusta, appunto per curare il proprio sentimento che potrebbe stagnare e per farsi perdonare dalla società la propria singolarità.

(da IL PROBLEMA RELIGIOSO ATTUALE, pp. 57-58; 60-62)

I NOSTRI IDEALI NON DERIVANO DAI FATTI

I nostri ideali non derivano dai fatti, ma tendono ad essi, a modificarli, a innalzarli; e se questi non rispondono subito e si volgono ostilmente, l'anima resta viva ad aver ragione, pur vedendo rinviate le scadenze credute prossime. Non c'è situazione avversa in cui non resti sempre qualche cosa da fare. L'essenza del nostro migliore agire è dare, senza sempre e subito chiedere. Questo si vede soprattutto nei rovesci, nel dolore. Allora il debole è sovrappaffato e dubita. Ma se al dubbio non

era arrivato prima, deve arrivarci per l'insuccesso? Come se la garanzia del proprio ideale si trovasse nel successo immediato! La storia procede per opera di coloro che, elaborato un profondo ideale secondo le migliori esigenze di tutta l'anima, vanno a infonderlo in mille modi nella realtà. E se ad es. la sfera civile non risponde immediatamente, un ideale vissuto può generare, invece di istituti sociali e di vittorie politiche o militari, atti morali, bontà e innalzamento dell'anima, opere d'arte, sentimenti e pensieri nuovi.

E' religioso non pensare alla propria morte; ed è religioso questo puro dare, questa fedeltà anche quando le cose tardano a disporsi come noi abbiamo pensato che fosse il meglio. Certe volte il momento diventa tragico, il mondo della forza e della quantità ci si rivolta contro; ed è allora che noi dobbiamo avere fede nella qualità come la vedova del Vangelo, che dà due soldi, e ciò vale più della copia di ricchezza. Con noi c'è il meglio di tutta la civiltà e l'umanità; per conservarlo bisogna accrescerlo; e perciò proprio oggi più che mai bisogna approfondire i nostri ideali, e tutta la nostra vita del cuore: farci più buoni e più aperti in ogni rapporto familiare e umano; lavorare col pensiero intensamente facendo più complesse, ricche, valide per i secoli le nostre filosofie, le nostre direttive, le nostre competenze, e continuare a cercare attivamente amici, che è lavoro paziente ed eterno.

(da NUOVA SOCIALITA' E RIFORMA RELIGIOSA, p. 16)

SVILUPPO DI GESU' CRISTO SECONDO LO SPIRITO

Lo sviluppo secondo lo spirito era ben diverso. Non di costituire una religione nei secoli, ma di collocarsi dove Gesù si era collocato, alla conclusione di un ciclo di realtà (quella del passato, con il dominio di forze estranee a Dio, con atteggiamenti di chiusura e peccato negli uomini) ed all'inizio di un altro ciclo, che era ben più che una religione: era una speranza, una incipiente trasformazione della realtà e della società circostante. Non di avviare un culto complesso ed una liturgia predominante (noi vediamo nei Vangeli che Gesù prega sí, ma non per troppo tempo, canta un inno ma solo alla cena pasquale, e non frequenta il Tempio), ma di non pregare con molte parole, e di ampliare al massimo l'aprirsi ai singoli, l'amore che volge il servizio, l'incoraggiamento, l'avviamento, il perdono agli altri, ai tutti. Non di riassumere il potere di condannare e giustiziare (« Riponi la spada nel fodero »: Matteo, xxvi, 52), ma di accettare, se occorre, il martirio, gli sputi, la crocifissione. Non di squadernare davanti a chi volesse seguirlo una serie di dogmi obbligatori (sono molti i cattolici che li conoscono bene?), ma di chiedere una trasformazione dell'animo, una valutazione diversa del mondo, un abbandono fiducioso in Dio (giustamente il Ferrière osserva che la parola fede è stata deviata a significare accettazione di una dottrina, invece che abbandono fiducioso in Dio), una fermezza di amore verso tutti, sul ti-

po di quella del Samaritano. Naturalmente nello sviluppo secondo lo spirito, poteva rientrare anche il cadere di cose del passato persistenti in Gesù; che sarebbe stato un approfondimento di quello spirito che portava il nome di Cristo, ben diverso dalle deviazioni che ha portato l'istituzione che ha preso il suo nome. Per es. se l'idea di una condanna alla sofferenza senza fine, al fuoco, allo stridore dei denti, fosse risultata in contrasto col Dio presentato da Gesù come padre, che offrirà quindi incessanti occasioni di migliorare, e non aspetterà i figli disubbidienti per dar loro, dopo la morte, un dolore senza fine, non di correzione, ma di vendetta, la sostituzione di questa idea con altre più conformi all'annuncio della paternità di Dio sarebbe stata uno sviluppo dello spirito di Gesù. Gesù aveva posto dei temi, ben lieto di essere aiutato da altri nel loro sviluppo, come un vero maestro è ben lieto di essere svolto dagli scolari. Se questi scolari sono, per es., San Francesco che svolge la paternità di Dio verso le creature subumane, o Gandhi che prende la nonviolenza, da strumento di ascesi degli individui, e ne fa mezzo di lotta per milioni e milioni di persone, lotta che consta di due elementi, il sacrificio proprio e l'amorevolezza per gli avversari; ben lieto lo spirito di Gesù sarà di questo. Invece, secondo la dottrina cattolica, Gandhi sarà posto all'inferno, essendo uno di quelli che conoscendo Gesù e la Chiesa romana (che afferma di essere Chiesa voluta e assistita da Gesù), non l'ha accettata, anzi l'ha esplicitamente rifiutata, dicendo di non poter ammettere che Dio abbia un solo Figlio.

Il vantaggio che ci sarebbe stato in questo sviluppo di Gesù secondo lo spirito era non solo quello di costituire una fonte di tanti *atti buoni*, incremento alla realtà di tutti aperta ad una realtà liberata, ma anche quello della *moltiplicazione*, a cui Gesù teneva tanto, appunto per evitare la monarchizzazione o, come si dice oggi, il culto della personalità: di fare ai miseri, ai piccoli, agli ultimi, come facendo a lui. Questa era come l'emersione della realtà di tutti nel mondo, che doveva essere il compito instancabile, il servizio verso tutti compiuto dopo Gesù. Non il culto di Gesù, ma l'atto aperto a tutti vedendo in ciascuno, e specialmente nei più fragili, Gesù. E questa sarebbe diventata la vera *comunione* con Gesù.

(da DISCUTO LA RELIGIONE DI PIO XII, pp. 120 e segg.)

LIBERALSOCIALISMO

Il problema politico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura; libertà, che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità, che a questi valori incessantemente scoperti e affluenti nella storia fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggior prodursi di valori nella storia e, più che per questo, per la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone.

Importanti sono certamente gli ordinamenti sociali studiati e attuati perché la libertà e la socialità divengano l'atmosfera politica ed economica delle nuove genti, e quasi le dimore e le strade in cui siano spazialmente concretate e giuridicamente organizzate quelle supreme aspirazioni; ma grandiose esperienze sono in corso, schemi e piani giacciono nelle biblioteche della nostra civiltà e negli uffici direttoriali dei partiti e dei giornali: quello che è turbato, incerto e stravolto è l'animo. Bisogna educare gli animi, costituire il sacerdozio del rinnovamento. Tanto più questo, perché quelli che vedono dinanzi ai loro occhi la società che immancabilmente verrà dopo decenni e secoli, non sono tanto spaventati dalle forze reazionarie che difendono, in buona o in mala fede, le forze che cadranno, quanto dalla impreparazione e indegnità di coloro che propugnano il nuovo ordine e che domani lo ingombrerebbero e falserebbero coi loro provvedimenti iracondi, con le loro lotte personalistiche. Anche se, nell'ipotesi peggiore, questo fosse per accadere, chi vorrà nel momento di scegliere il suo posto non far di tutto perché pesi sulla bilancia della storia la presenza degli educatori in sé e in altri della nuova vita?

Senza educazione e rivoluzione intima gli innovatori di domani assomiglierebbero troppo ai reazionari infuriati e subdoli di oggi, dai quali è bene scindersi, e staccare ogni responsabilità.

L'educazione da propugnare non è soltanto tecnica. Certo anche essa è importante, e lo studio dei singoli problemi va compiuto religiosamente come religiosamente si raccolgono le pietre per la costruzione di un tempio. La cultura per tutti gli strati di un ordinamento è importantissima. L'insufficienza di cultura porta sempre il prevalere della burocrazia e del militarismo. Ma la cultura ha la sua ragione più profonda nella coscienza che stabilisce e innova i fini. La tecnica è strumento dell'anima, e l'anima auspica la libertà e la socialità. Ebbene bisogna che l'anima prenda partito, abbia fede in sé, si costituisca forza visibile. In Occidente abbondano i tecnici, manca la mistica della grande unità e libertà sociale. Ciò si vede dalla rapidità con cui si passa da un estremismo all'altro, come se fra il reazionalismo e il rinnovamento non vi fosse un abisso da colmare con un mutamento appassionato e con una lunga veglia interiore. In tal modo si prova la gioia di vedere la società futura, se non tutta spiegata nelle istituzioni giuridiche ed economiche, già vissuta nella comunanza di questo proposito.

(da NUOVA SOCIALITA' E RIFORMA RELIGIOSA, pp. 73-74)

L'ORIZZONTE DI TUTTI

Una grande trasformazione è in corso in tutto il mondo; non si tratta soltanto della liberazione di un popolo, ma di tutti; non si può più cercare la salvezza di se stessi separatamente dagli altri, ma vogliamo salvarci insieme; e non vogliamo cercare la nostra felicità individuale, perché la felicità più si cerca e meno si trova: meglio servire il bene, amare tutti, essere sempre più aperti alla certezza che il male, il do-

lore, la morte non regneranno più nel mondo.

Facciamo queste fondamentali constatazioni:

1. La società si muove per diventare veramente *la società di tutti*. Lo sviluppo del socialismo, nelle sue varie forme teoriche e pratiche, è proprio per realizzare una società di umanità in cui il potere della ricchezza in mano ad alcuni non produca sofferenze, impedimenti, schiavitù per altri esseri umani; che è cosa contraria alla giustizia, e contraria all'apertura verso tutti. Deve esserci una continua utilizzazione della possibilità di lavorare che c'è in quasi tutte le persone e utilizzazione dei beni prodotti, in modo da realizzare questi scopi; che ognuno abbia secondo il suo lavoro, che tutti abbiano tutto, che i più disgraziati e deboli e malati e vecchi abbiano più e meglio degli altri. Non si può accettare che le cose valgano più delle persone: le cose debbono servire al bene delle persone, e soprattutto le cose della ricchezza, del denaro, dei beni.

Perciò il mondo economico deve essere continuamente attraversato e spinto avanti dal proposito di collaborare perché serva a tutti, e non al solo vantaggio di pochi.

2. Deve esserci un ordine di leggi che assicuri *la libertà di tutti*: libertà di formare la propria vita spirituale ascoltando, studiando, informandosi, conoscendo, comunicando agli altri; libertà di scelta nelle cose minime, come il cibo, i vestiti, i divari, i viaggi, e nelle cose grandi, come le idee politiche, la religione, l'esercizio e lo studio delle varie arti, delle scienze; libertà di frequenti elezioni dei propri rappresentanti e di controllo in tutte le amministrazioni, fatto dal basso, cioè da tutti e apertamente. Questo principio repubblicano e giuridico deve esserci dappertutto, per assicurare ad ogni coscienza umana di poter ricevere e dare il meglio e il più possibile. Il Potere deve diventare potere di tutti, veramente, mediante la trasformazione parallela degli animi e delle strutture. Se manca la libertà di informazione e di critica, di espressione e di associazione, di controllo e di protesta, un ordine di leggi è difettoso, prepotente, ingiusto, violento, e non si forma una buona classe dirigente. Ora crescono nel mondo gli uomini che vogliono un ordine di leggi che sia veramente per tutti.

3. *L'Occidente e l'Oriente asiatico debbono unirsi* mediante la nonviolenza. L'Oriente asiatico e l'Africa stanno entrando in una vita sociale, politica, culturale, tecnica, sempre più intensa. Moltitudini di centinaia di milioni stanno migliorando il loro livello di vita che era bassissimo, stanno imparando a governarsi da sé, a vincere il colonialismo, l'imperialismo, lo sfruttamento capitalistico. Soltanto in Asia sono un miliardo di esseri umani, che entrano nella civiltà comune. E anche gli altri continenti e tanti paesi hanno la loro Asia, cioè moltitudini arretrate, analfabete, prive di lavoro, lacere e affamate, che fanno bene ad unirsi per liberarsi insieme con tutti. Finora l'Occidente ha esercitato, come nella antica Roma, un impero sull'Oriente; e l'Oriente si sta sottraendo a questo impero. Ci sono nel mondo uomini che lavorano perché non venga un impero dall'Oriente, dopo lo impero dell'Occidente, e nuove guerre e

nuove stragi e nuove oppressioni. Non più la violenza da una parte e dall'altra; ma l'accordo, lo scambio, l'aiuto reciproco, ognuno mettendo ciò che può per il bene comune. Tra non molti decenni la Cina sarà un popolo di un miliardo di persone con uno sviluppo industriale imponente, con una cultura razionalistica e scientifica di alta qualità. Al sud dell'Asia si sviluppa l'India, con un socialismo più decentrato, e con una vita economica che tende ad essere cooperativa in tanti villaggi, con una cultura più attenta alla biologia ed ai valori religiosi. Si può voler combattere, arginare militarmente, distruggere anche, questi popoli? Non è meglio compenetrarsi insieme, noi con loro e loro con noi, mediante alti valori spirituali, sociali? Una grande vita religiosa e sociale, una infinita apertura a tutti, concretata continuamente in atti di civiltà e di affetto verso le singole persone, occidentali ed orientali, e in strutture aperte di giustizia economica e leggi di libertà, questo può unire veramente Occidente e Oriente, in modo che né l'Occidente né l'Oriente abbiano la pretesa di imporre con la violenza le loro idee, o i loro privilegi. Bisogna formare centri di questa unità nonviolenta di Occidente e di Oriente.

(da RIVOLUZIONE APERTA, pp. 5-8)

TRASFORMAZIONE DEL POTERE, DELL'ECONOMIA, DELLA NATURA

Oramai si va diffondendo l'idea che le rivoluzioni affermate finora non bastano, e che bisogna sviluppare una rivoluzione che rimedi ai loro difetti e che faccia fare un altro passo avanti. Questa nuova rivoluzione è la rivoluzione aperta.

La prima rivoluzione è quella per ottenere la giustizia, la libertà, le leggi uguali per tutti: la rivoluzione dei diritti dell'uomo.

La seconda rivoluzione è quella per fondare i diritti della società, della collettività, e questa rivoluzione fa un piano sociale per cui la proprietà sia collettivamente dei lavoratori, e nessuno sia senza lavoro.

La rivoluzione aperta fa le due rivoluzioni ma cambia anche l'animo dell'uomo, *il rapporto tra uomo e uomo, perché cambia il metodo di lotta*. Non ci basterebbe avere riconosciuti i nostri diritti di libertà se mancasse amorevolezza dell'uno verso l'altro; non ci basterebbe la proprietà collettiva delle terre e delle industrie, se mancasse una profonda unità e vicinanza eterna con tutti.

Perciò la rivoluzione aperta riunisce tutti coloro a cui è tolta la libertà per portarli all'azione rivoluzionaria, riunisce tutti gli sfruttati dal proprietarismo per portarli alla lotta sindacale (che è sacrosanta) ed alla trasformazione della proprietà, ma riunisce anche tutti coloro che soffrono per le sventure, le avversità, le morti, che il mondo com'è fatto finora dà. La forza profonda per la trasformazione della società e della realtà non sta soltanto negli oppressi dalle leggi prepotenti, non sta soltanto nei proletari defraudati del frutto del proprio lavoro, per cui bagnano del loro sudore una terra e un'industria che appartiene ad altri, ma sta anche in

tutti gli infelici, i colpiti dalla vita, dalla natura, i malati, i vecchi, i morti. Noi vogliamo essere uniti anche con questi, non escludendo nessuno; noi vogliamo avere nell'animo, al posto del nostro io individualistico e isolato e borghese, questa *realità di tutti*, dagli oppressi ai lavoratori, dai vivi ai morti, dai buoni a quelli che sono oggi malati di cattivo agire, ma che possono guarire. Questa realtà di tutti è il punto di partenza della nostra rivoluzione, che abbraccia tutte le rivoluzioni. E chi potrà fermare una rivoluzione così unita al dolore di tutti?

Noi vogliamo, dunque, una trasformazione totale del potere, dell'economia, della natura.

La trasformazione totale del potere significa che il governo dello Stato deve essere al servizio di tutti, dalla mattina alla sera, dalla sera alla mattina. Perciò è necessario che il potere non stia accentrato, ma sia decentrato e vicino alle assemblee di tutti, al controllo di tutti: dappertutto debbono esserci consigli che si riuniscano spesso e deliberino, si chiamino essi soviet, consigli, C.O.S. (Centri di orientamento sociale): in ogni parrocchia, in ogni gruppo di case, in ogni azienda agraria o industriale, in ogni istituto di educazione, di assistenza. Tutti devono vedere coi loro occhi che le leggi escono da situazioni concrete, e portano un ordine lì. Anche la giustizia molte volte può essere esercitata così, in una riunione, con l'autocritica del responsabile, confessando davanti a tutti, e la discussione. L'importante per noi non è che una persona sia punita, ma che al posto di un atto di male ci sia un atto di bene, e che importa se si offre un altro di fare un atto di bene al posto del colpevole? Chi di noi non farebbe volentieri un atto di bene da mettere al posto di un atto di male che fosse fatto da nostro padre? Con questo metodo, decentrato controllante collettivo, a poco a poco le prigioni finiranno, perché i delitti sorgono da persone che si sentono isolate da tutti.

La trasformazione totale dell'economia significa che l'economia deve essere al servizio di tutti, mentre finora ha una grande spinta a muoversi secondo gli egoismi della proprietà individualistica e dello sfruttamento degli altri. Ci sono le cooperative, i sindacati, le amministrazioni pubbliche locali e centrali: un lavoro continuo, che è anche pressione, sciopero, lotta, deve essere compiuto perché la proprietà sia collettiva, perché i lavoratori guadagnino, perché ci sia lavoro per tutti, perché ai vecchi, ai malati, agli ultimi, non manchi nulla di utile e di bello. Sono quindi necessari dei piani di utilizzazione dell'economia, e questi piani vanno fatti, discussi, riveduti dal popolo e dal basso, anno per anno, e in tutti i luoghi, fino ad arrivare a sentire che tutto va a tutti, e che non c'è il privilegio, oppure la « fortuna » di alcuni e la « sfortuna » di altri. Questi piani di economia possono già essere fatti in piccolo, e vanno condotte campagne per proporli in grande.

La trasformazione totale della natura è anch'essa necessaria. Non possiamo accettare che ci siano i forti e i deboli, che ci siano i malati, i ciechi nati, i folli, i morti. Perciò abbiamo un profondo appassionamento che avvenga una rivoluzione an-

che lì e facciamo tutti i passi verso questo scopo. Come possiamo rimproverare la natura di dare la morte, se anche noi uccidiamo altre persone col pensiero o con la mano? La natura è crudele con i vecchi perché toglie loro tante cose ad una ad una; ebbene noi dobbiamo essere migliori della natura e dare ai vecchi il meglio che possiamo, di cose e di affetto. A poco a poco la natura si trasformerà e verrà incontro ai nostri buoni propositi e alle nostre speranze: verrà una natura nuova, utile alle persone e non crudele. Avremo una società e una realtà liberata. E anche i morti, che noi ora non vediamo con noi perché la natura ce lo impedisce, li vedremo con noi, vicini a noi. Ecco la grande forza della rivoluzione aperta, di avere con sé tutti, anche i deboli, gli ultimi, i morti. E già da ora per ogni cosa bella, buona, pura, onesta, generosa, che faremo, riconosceremo che tutti ci aiutano a farla, anche i morti.

Non si tratta di conquistare il potere, l'economia, la natura perché tutto continui come prima: l'oppressione, lo sfruttamento, la morte; ma perché avvenga un cambiamento totale. Dice il Marx che finora ha dominato il passato sul presente, e che ora sarà il presente a dominare sul passato. Benissimo: per noi il presente è la *realità di tutti* che tutto investe e trasforma: nuovi cieli e nuova terra. Nel passato le liberazioni erano imperfette; ora la liberazione deve essere totale, per gli animi e per le strutture.

Noi abbiamo perciò davanti agli occhi la festa, che è la celebrazione amorevole della presenza purissima di tutti, viventi e morti, nella luce della realtà liberata dal dolore, dalla morte, dal male morale e sociale.

(da RIVOLUZIONE APERTA, pp. 45-50)

LA FESTA

C'è un'antitesi che sta nel nostro animo, ma che è anche nella realtà circostante, quella tra la festa e gli altri giorni. E una antitesi intima e cara al sentimento, per la quale nella festa tutto è diverso, la casa, la luce, le siepi della campagna; e anche in noi c'è una pacatezza solenne, una disposizione alla mitezza, a sorpassare i contrasti, a non portare nel drammatico le innumerevoli asprezze e avversità e difficoltà del vivere. C'è nella festa qualche cosa di misterioso, di indefinibile e non circoscrivibile con la misura del pensiero: la sostanza stessa della realtà appare diversa, la trama dell'aria e del vibrare, l'aprirsi della sensibilità; siamo in qualche cosa di *altro*, c'è una presenza diffusa.

Gli uomini cercano di adeguarsi a questa presenza nei loro modi poveri o alti, con un vestito, con una cerimonia, con un oggetto, con una musica, con degli atti che tendono a metterli in più diretto rapporto con la misteriosa presenza della festa; e come dice il Manzoni, non c'è madre che sia schiva di vestire nel modo più festivo i suoi figli. E' la festa che sembra autorizzare al sogno di una felicità alta, di uno stato beato, di momenti veramente superatori; e così libero e infinito è questo sogno che l'animo ne ricade deluso, come canta il Leopardi; e perché? appunto perché in quel sogno si effondeva il desiderio di uno

stato misteriosamente nuovo e indicibile. Poi la realtà della festa torna a nascondersi nei giorni di lavoro, tutto diventa un calendario, in quella mescolanza, e in quel rumore, in mezzo ai quali soltanto appare a quando a quando una speranza di sogno, un'impazienza del tempo e dello spazio verso un varco ad altro, appunto alla festa. E mentre la struttura dei giorni « volgari » è appunto quella di sonante intreccio drammatico di attività, nel quale un raro momento di sospensione si mostra fuggevolmente come una misteriosa sospensione; nel giorno di festa la struttura si capovolge, e dal silenzio e dalla sospensione emerge un atto, un gesto, un insieme di suoni, che hanno il valore di rivelazione, di celebrazione, di liturgia. Questo capovolgimento è da tenere ben presente per comprendere l'intimo valore della festa e per vedere il punto a cui essa può essere portata anche da noi.

Perché vi sono due modi errati di fronteggiare la festa per noi uomini di questo tempo. Uno è quello di dissolverla, riconoscendola unita al ricordo di miti, di leggende, di usi, che valgono nel cerchio della fanciullezza e delle civiltà primitive. Venuti dopo due rivoluzioni politico-economiche che hanno rovesciato strutture sociali di privilegio e di oppressione, che si decoravano, per uso popolare, di mistiche leggende; frementi ancora dinanzi al pericolo di un ritorno di queste vecchie forze; molti uomini spazzano dal loro animo il nesso della festa con le leggende tradizionali, si salvano nella razionalità, si tendono nell'attività, si muniscono di una radicale polemica contro ogni abbandono. L'altro modo è quello di chi custodisce ancora la festa con i suoi legami leggendari, mitologici, fanciulleschi, tradizionali, « dai nonni dei nonni »; e pur non credendovi, non può render deserto l'animo da quei periodici ritorni, da quegli anniversari, da quel piacere e da quel sorriso. Se questo secondo modo è rispettabile solo perché riconosce che una « festa » va isolata dal resto; il primo modo ha grande importanza per quel severo sentire che la *festa verrà* quando un'altra società, altri rapporti uniranno gli uomini. Troppo è stato dimenticato che *ci si salva insieme*; troppo ci si è abituati a sentire la salvezza lungo un rapporto individuale col Dio, così come la proprietà privata in rapporto con lo Stato che la tuteli; troppo si è dimenticato che in strutture sociali e in anima e in una umanità nuove tutti ci salviamo, e soltanto insieme con tutti.

Sull'estremo di una civiltà invecchiante appare l'idillio, l'angolo pacifico che ignora l'orizzonte e i lampi di là dai mari e dalle montagne. L'individuo si scinde dalla società nel suo travaglio e si crea una festa per suo uso nel quadretto di una luce e di un affetto idillico, dove, rinunciando a scrutare la causa e a tendersi a un fine, dà la sua ultima luce consumandosi. La malinconia individualistica che non sa il perché, sovrasta allora nella festa. Era la malinconia del decadentismo e delle poesie crepuscolari sulla domenica, quando il poeta toccava il vuoto della realtà (lasciato lo stordimento dell'agire dei giorni di lavoro), vuoto che gli era meglio fatto riconoscere da un passo solitario nella via, dal suono di un organetto, da un raggio di sole cadente, più triste del consueto. Egli non sentiva che quel vuoto dall'agire, quel

NOTIZIE SU ALDO CAPITINI

Aldo Capitini, morto a Perugia il 19 ottobre 1968 per complicazioni post-operatorie, vi era nato il 23 dicembre 1899. Studiò nella Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa e fu alunno e perfezionando nella Scuola normale superiore, diventando poi assistente volontario universitario e segretario della Normale pisana. Dentro la Normale costituì, tra il 1930 e il 1933, un gruppo antifascista. Nel 1933 fu cacciato dal posto, perché rifiutò di iscriversi al partito fascista, e tornò a Perugia. La sua abitazione, sotto la Torre comunale, diventò per nove anni il centro di un'attività antifascista di collegamento, di frequenti visite e convegni; Capitini anche viaggiava spesso per formare gruppi di antifascisti, specialmente di giovani, in molte città italiane. Nel 1937 il Croce fece pubblicare da Laterza in un volume, **ELEMENTI DI UN'ESPERIENZA RELIGIOSA**, i fogli che Capitini faceva girare clandestini. Il libro ebbe una notevole efficacia nel 1937, anno della ripresa antifascista dopo la vittoria etiopica, la campagna di Spagna e la morte di Gramsci e dei Rosselli. Gli ideali espressi da Ca-

pitini nel suo libro erano di un rinnovamento politico sulla base del socialismo e della libertà e di un rinnovamento religioso sulla base della nonviolenza. Nel 1942 fu arrestato e trattenuto per mesi nelle carceri di Firenze con Calogero, Ragghianti, Enriques Agnoletti, Codignola e altri; nel 1943 fu arrestato nuovamente.

Dopo la Liberazione di Perugia fu nominato commissario all'Università italiana per stranieri e costituì a Perugia e in altre città e piccoli paesi i C.O.S. (Centri di orientamento sociale) per periodiche assemblee popolari aperte a tutti i problemi. Cominciò anche un'aperta attività per la diffusione della nonviolenza e dell'obbiezione di coscienza, per una riforma religiosa, per l'educazione popolare e la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica italiana, con scritti, convegni e movimenti. Nel 1952 costituì a Perugia, in Via dei Filosofi, il C.O.R. (Centro di orientamento religioso) per conversazioni domenicali su problemi religiosi; il Centro per la nonviolenza e la Società vegetariana italiana, proseguendo la attività di pubblicazioni e di convegni.

silenzio tra gl'individui, era una presenza religiosa. Oppure vedeva il lato « borghese », la folla vestita meglio e che voleva il divario.

Per risalire e liberare bisogna vedere diversamente i giorni di lavoro e la festa; e allora questa si empirà di valore: la festa che si pervade di malinconia individualistica è la festa che non sente più in sé un valore, è la festa dell'individuo isolato e vuotato di un valore dentro di sé. Dunque la prima cosa è di rendere pieni di valore i giorni di lavoro; non di portarli, come fanno l'edonista e lo scettico, a guisa di un peso, ma di sottometerli virilmente a un valore, in atti di operosità estetica, culturale, morale, sociale, civile; e di stabilire in essi una solidarietà di lavoro, di lotta, di ideali con gli altri; e allora i giorni di lavoro diventano una robusta prosa che merita la poesia di un'altra festa. Ecco perché da giorni così operosi trabocca nella festa stessa l'ispirazione a elevare le moltitudini a divari meno grezzi, a condurle a celebrazioni di valori, a purificare la gioia della festa nelle grandi orchestre domenicali.

Ma c'è anche altro; e sta nel significato interno al capovolgimento di cui dicevo prima: il giorno di lavoro va dal rumore al silenzio, e il giorno di festa dal silenzio all'atto di purezza, di solennità, di celebrazione. Nella vecchia festa l'uomo ricadeva nella malinconia perché si sentiva individuo; aveva invocato, aveva chiesto la presenza, ma una distanza rimaneva. E l'uomo si faceva ancor più triste, perché non aveva visto attuata la speranza, e non aveva visto la religione come attuazione assoluta, come realizzazione che trabocca. La religione è impegno di portare a questa presenza. Bisognava, dunque, che il vecchio individuo finisse; ed ecco le due leve del mondo attuale. Al posto del vecchio individuo i movimenti sociali che fondano l'uomo che è uomo-moltitudine, unito intrinsecamente per mille rapporti agli altri con cui forma la corallità del lavoro e la corallità del mondo sociale. L'altra leva è quella della vita religiosa che sorge al tramontare delle vecchie, impostate sull'individuo: la nuova vita religiosa porta l'uomo che è intimamente unito a tutti, vivi

e morti, l'uomo che vive questa sacra, aperta, amorevole compresenza.

Ecco la festa. Per noi essa è composta di due elementi; uno è questa presenza di tutti, vivi e morti, vicini e lontani, per cui ci apriamo con reverenza nella nonmenzogna e nella nonviolenza; l'altro è questo essere di là dai limiti, dai vecchi limiti del dolore, del peccato, della morte, in una serenità che è anche oltre la gioia. Perché è di Dio che dall'intimo si apre a tutti, e rinuncia ad un nome proprio, appunto per essere più vicino a tutti.

(da ITALIA NONVIOLENTA, pp. 92-95)

Se tutto in te sarà amore, non si vedranno più i lineamenti o un qualche scopo o l'angustia tua.

Quando dirai una parola, sarai infinitamente in essa, anche umile; vivrai così la vita del verme, del nido, del sospiro, del silenzio.

E la morte vivrai, se davanti ad essa non ci sarà nulla in te che si distacchi dalla sua presenza.

Se canterai, fa che tu sia tutto canto; anche le cose lo riconosceranno come loro.

E se un solo cuore resterà come prima, tu non avrai saputo trarre da te il vero tutto, a cui ogni viso è rivolto.

Ma basterà il tuo solo apparire e il tuo tacere modesto, perché si riconosca se c'è in te una pretesa o una dedizione senza riserva.

E non coglierai i fiori. Solo il fiore che lasci sulla pianta è tuo. Mostrerai che tu non sei figlio del torrente che scava, usurpa e fugge.

Ogni tuo pensiero sarà anima di tutti: vivrai nella vita dei cuori e di ogni sostanza e luce.

Così cadrà ogni riparo di tua solitudine. Ti sentirai aperto in assoluta purezza. Capirai la verità che l'amante parli all'asente.

(da ATTI DELLA PRESENZA APERTA, p. 11)

Dal punto di vista universitario aveva acquistato la libera docenza in Filosofia morale e insegnò questa disciplina come incaricato a Pisa fino al 1956, quando vinse il concorso universitario di Pedagogia, insegnandola prima a Cagliari e poi, fino al momento della morte, nella Facoltà di Magistero di Perugia.

Nello svolgimento della sua attività per la nonviolenza e la pace organizzò la grande Marcia della pace da Perugia ad Assisi per il 24 settembre 1961. Da allora maggiore sviluppo ha preso il lavoro del Movimento nonviolento che Capitini ha diretto insieme coi due periodici mensili **AZIONE NONVIOLENTA**, e **IL POTERE E' DI TUTTI** per organismi di controllo dal basso.

Tra le sue pubblicazioni le più notevoli sono, oltre quelle letterarie: **RELIGIONE APERTA** (Ed. Neri Pozza), **LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI** (Ed. Il Saggiatore), **EDUCAZIONE APERTA** (Ed. La Nuova Italia), **ANTIFASCISMO TRA I GIOVANI** (Ed. Celebes), **LA NONVIOLENZA OGGI** (Ed. Comunità), **LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA** (Libreria Feltrinelli), **IN CAMMINO PER LA PACE** (Ed. Einaudi).

Bibliografia di A. Capitini

Libri

- ELEMENTI DI UN'ESPERIENZA RELIGIOSA** (pp. 150) - 1ª ed. Bari, Laterza, 1937; 2ª ed. 1947 (esaurito).
- VITA RELIGIOSA** (pp. 115) - Bologna, Cappelli, 1942.
- ATTI DELLA PRESENZA APERTA** (pp. 127) - Firenze, Sansoni, 1943.
- PERUGIA** (pp. 26) - Firenze, La Nuova Italia, 1947.
- SAGGIO SUL SOGGETTO DELLA STORIA** (pp. 72) - Firenze, La Nuova Italia, 1947.
- LA REALTA' DI TUTTI** (pp. 95) - Pisa, Tornar, 1948; 2ª ed. (pp. 170), Trapani, Celebes, 1965.
- IL PROBLEMA RELIGIOSO ATTUALE** (pp. 120) - Parma, Guanda, 1948.
- ITALIA NONVIOLENTA** (pp. 111) - Bologna, Libreria internazionale di Avanguardia, (1949) (esaurito).
- NUOVA SOCIALITA' E RIFORMA RELIGIOSA** (pp. 280) - Torino, Einaudi, 1950.
- L'ATTO DI EDUCARE** (pp. 134) - Firenze, La Nuova Italia, 1951.
- IL FANCIULLO NELLA LIBERAZIONE DELL'UOMO** (pp. 275) - Pisa, Nistri Lischi, 1953.
- RELIGIONE APERTA** (pp. 306) - Parma, Guanda, 1955; 2ª ed. (pp. 328), Vicenza, Neri Pozza, 1964.
- RIVOLUZIONE APERTA** (pp. 54) - Milano, Parenti, 1956 (trad. in francese, ed. Desclée de Brouwer, 1957).
- COLLOQUIO CORALE** (pp. 68) - Pisa, Pacini Mariotti, 1956 (presso l'autore).
- DISCUTO LA RELIGIONE DI PIO XII** (pp. 145) - Milano, Parenti, 1957.
- AGGIUNTA RELIGIOSA ALL'OPPOSIZIONE** (pp. 290) - Firenze, Parenti, 1958.
- DANILO DOLCI** (pp. 188) - Manduria, Lacaita, 1958.
- ATTI DELLA COSTITUZIONE SULLO ART. 7** (pp. 614) - Manduria, Lacaita, 1959.
- L'OBIEZIONE DI COSCIENZA IN ITALIA** (pp. 75) - Manduria, Lacaita, 1959.
- BATTEZZATI NON CREDENTI** (pp. 265) - Firenze, Parenti, 1961.
- IN CAMMINO PER LA PACE** (pp. 189) - Torino, Einaudi, 1962.
- LA NONVIOLENZA OGGI** (pp. 169) - Milano, Edizioni di Comunità, 1962.
- L'EDUCAZIONE CIVICA NELLA SCUOLA E NELLA VITA SOCIALE** (pp. 160) - Bari, Laterza, 1964.
- PER UN LICEO NUOVO** (in collaborazione con Angelo Savelli) - (pp. 182) - Armando, Roma, 1965.
- SEVERITA' RELIGIOSA PER IL CONCILIO** (pp. 150) - Bari, De Donato, 1966.
- LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI** (premio Viareggio 1967) - (pp. 304) - Milano, Il Saggiatore, 1966.

ANTIFASCISMO TRA I GIOVANI (pp. 350) - Trapani, Celebes, 1966.

LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA (pp. 200) - Milano, Libreria Feltrinelli, 1967.

EDUCAZIONE APERTA - voll. 2 di pp. 369 e 435 - Firenze, La Nuova Italia, 1967 e 1968.

LETTERE DI RELIGIONE, nn. 1/59 - Pisa, Mariotti Pacini, 1951-1967 (presso l'autore).

LETTERE DI RELIGIONE, nn. 60/63 - Perugia, Tipografia Giostrelli, 1968 (presso l'autore).

Saggi, articoli, recensioni

Rec. alla traduzione di «Il Sublime» di Arturo Solari - Atene e Roma, 1936 - 1/2. Discussioni religiose - Religio, 1938.

Note di Etica e di Religione - Rivista di Filosofia, 1939 - 4.

Classicità e spirito moderno - Letteratura, 1940 - 4.

A proposito del «La scuola dell'uomo» di Guido Calogero - Civiltà moderna, 1940 - marzo-giugno.

Storicismo assoluto - Letteratura, 1941 - 1.

Prime idee di orientamento - saggio - (pp. 39) - Perugia, C.O.S., 1944.

Svolgimenti interni della poesia leopardiana - Aretusa, 1945 - ottobre.

Orientamento nella socialità - L'Acropoli, 1945 - 9.

Liberal-socialismo del 1937 - Mercurio, 1945 - agosto.

Inediti di Carlo Michelstaedter - Letteratura, 1946 - 1.

Esistenza e presenza del soggetto - atti del Congresso internazionale di Filosofia, 1946 - novembre.

Complessità del liberal-socialismo - Liberal-socialismo, 1946 - 1.

Introduzione agli «Atti della presenza aperta» - Letteratura, 1947 - 1.

Osservazioni sulla poesia del paradiso dantesco - Italica, 1947 - 3.

Aggiunta religiosa sociale alla civiltà greco-europea - La Rassegna d'Italia, 1947 - 3.

Rec. a «Il ritorno alla ragione» di G. De Ruggiero - Belfagor, 1947 - 5.

I C.O.S. per la comunità aperta - saggio - (pp. 26) - Perugia, C.O.S., 1948.

Il movimento di religione in Italia - Il Ponte, 1948 - 2.

Sviluppo del lavoro del C.O.S. - saggio - (pp. 8) - Perugia, C.O.S., 1948.

Letteratura della realtà e letteratura dell'esistenza - La Rassegna d'Italia, 1948 - 12. Somiglianze storiche e unità mondiale - Il Ponte, 1949 - 2.

Un'esperienza di orientamento sociale in Italia - Nuova Rivista di Diritto commerciale, Diritto dell'economia, Diritto sociale, 1949 - 1-4.

Chiarimenti sulla lotta religiosa in Italia - La Rassegna marchigiana, 1949 - 3.

L'obbiezione di coscienza - Il Ponte, 1949 - 12.

La cultura nelle provincie - La rassegna marchigiana, 1949 - 1.

Chiesa e religione in Italia - Il Ponte, 1950 - 6.

Il maestro - Riforma della scuola, 1950 - 4.

I centri di cultura operaia - Riforma della scuola, 1950 - 9.

Il problema di Dio (in collaborazione con altri) - Centro Romano di Studi, 1950.

La festa (pagine liriche) - Quaderni di Botteghe oscure, 1950 - 6.

Sul giuramento - Valori, 1951 - 4-5.

Il Doposcuola - La provincia pisana, 1952.

Rec. a «Riflessi» di Imelde Della Valle - La Rassegna, 1951 - 5.

La situazione degli ex-sacerdoti cattolici in Italia - Il Ponte, 1952 - 2.

A plan for non-violence in Italy - East and West, 1953 - 3.

Rec. a «Fare presto e bene» di D. Dolci - La Rassegna, 1954 - 1-2.

Rec. a «Antologia della poesia religiosa italiana contemporanea» di Volpini - La Rassegna della Letteratura Italiana, 1954 - 4.

Rec. a «Educazione e autorità nell'Italia moderna» di L. Borghi - Il Saggiatore, 1954 - 1.

Un'esperienza religiosa dell'antifascismo - Il movimento di liberazione in Italia, 1954 - 33.

I problemi del "terzo campo" - Il Ponte, 1954 - 10.

Rec. a «Banditi a Partinico» di D. Dolci - Movimento operaio, 1955 - 6.

L'azione della tecnica nell'educazione spontanea dell'uomo moderno - La Cultura popolare, 1955 - 5.

Filosofia, religione e politica nel mondo contemporaneo - Ricerche filosofiche, 1955 - 2.

Mazzini educatore - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1955.

Il fanciullo nel rapporto con la realtà e la società - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1955.

Introduzione alla pedagogia di Gandhi - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1955.

Sul concetto di liberazione nel pensiero educativo della Montessori - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1955.

La scuola-città Pestalozzi di Firenze - Il Saggiatore, 1955 - 3-4.

La religione e la pace - Belfagor, 1955 - 2.

La conferenza di Bandung - Il Ponte, 1955 - 7.

Il problema degli ex-preti - in "La libertà religiosa in Italia" - Firenze, La Nuova Italia, 1956.

Il socialismo liberato - Il Ponte, 1956 - 11.

Rec. a "Apostolato cattolico e condizione operaia" di C. Cesa - Il Ponte, 1956 - 3.

Rec. a "Giuseppe Mazzini, Zibaldone pisano" di R. Carmignani - Bollettino della Domus Mazziniana, 1955 - 2.

Il metodo di Danilo Dolci - Riforma della Scuola, 1956 - 2.

Ricordo di Ernesto Buonaiuti - Il Ponte, 1956 - 5.

Scuola postelementare, scuola media ed educazione popolare - Scuola e Città, 1956 - 5.

L'Università in Sardegna: la Facoltà di Magistero - Rinascita sarda, 1957 - 5.

La riforma del Magistrale e del Magistero - Riforma della Scuola, 1957 - 9.

Rec. a "Inchiesta a Palermo" di D. Dolci - Il Ponte, 1957 - 2.

La Resistenza nella scuola - Riforma della Scuola, 1958 - 4.

Reticenze sulla qualità della scuola - Riforma della Scuola, 1958 - 10.

Rec. a "Scuola sotto inchiesta" di G. Calogero - I Problemi della Pedagogia, 1958 - 6.

Battesimo cattolico e religione aperta - Criterio, 1958 - 2-3.

Rec. a "Tu non uccidere" - Il Ponte, 1958 - 4.

Rec. a "I popoli devono sapere" di A. Schweitzer e a "Lettera ai potenti" di B. Russell - Il Ponte, 1958 - 8-9.

Rec. a "Réflexions sur la peine capitale" di A. Koestler e A. Camus - Il Ponte, 1959 - 11.

Rec. a "Diario profetico" di S. Quinzio - Il Ponte, 1959 - 11.

Rec. a "La tragica verità su Anna Frank" di E. Schnabel - I Problemi della Pedagogia, 1959 - 2-3.

Aspetti dell'educazione alla nonviolenza - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1959.

La libertà politica e l'autonomia dei giovani - saggio - Pisa, Pacini Mariotti, 1959.

La formazione degli insegnanti primari e secondari - in "Scuola secondo Costituzione" - Manduria, Lacaita, 1959.

Osservazioni sull'educazione degli adulti - Scuola e Città, 1959 - 3.

L'avvenire della dialettica - Rivista di Filosofia, 1959 - 2.

Rec. a "From Socialism to Sarvodaya" di J. Narayan - Il Ponte, 1959 - 7-8.

Rec. a "Rispetto per la vita" di A. Schweitzer - Il Ponte, 1960 - 3.

Rec. a "Letture religiose: ebraismo, cristianesimo, islamismo, buddismo" di R. Pettazzoni - I Problemi della Pedagogia, 1960 - 1.

La mia opposizione al fascismo - Il Ponte, 1960 - 1.

L'insegnamento della religione - nel volume di «Studi in onore di Ernesto Codignola» - Firenze, La Nuova Italia, 96.

Gli anni della grande speranza - Il Ponte, 1960 - 12.

Rec. a "Dal Risorgimento alla Resistenza" di E. Tagliacozzo - Il Ponte, 1960 - 10.

Rec. a "L'Asia e il mondo occidentale" di G. Scarpa - Il Ponte, 1960 - 8-9.

I problemi della Regione - Umbria d'oggi, 1960 - 2.

Lettere inedite di Raffaello Lambruschini - L'insegnamento della religione - Il Ponte, 1961 - 1.

L'Episcopato umbro contro la scuola pubblica - Umbria d'oggi, 1961 - 5.

Introduzione sull'autonomia nella scuola pubblica italiana - in "Democrazia e autonomia nella scuola" - Torino, Einaudi, 1961.

La scuola di tutti - Umbria d'oggi, 1961 - 4.

Un animatore della cultura d'opposizione (Luigi Russo) - Belfagor, 1961 - 6.

Le Università nel Mezzogiorno - Cronache meridionali, 1961 - 3.

Pedagogia e apertura - Scuola e Città, 1962 - 11.

Rec. a "La religione di domani" di V. Cento - I Problemi della Pedagogia, 1962 - 1.

Latino orientativo e latino per tutti - Riforma della Scuola, 1962 - 7-8.

Il "presente" nell'insegnamento della Storia - Riforma della Scuola, 1962 - 8-9.

L'educazione dell'infanzia nel Mezzogiorno - Nuovo Mezzogiorno, 1963 - 10.

La scuola di domani - Riforma della Scuola, 1963 - 10.

Apertura e dialogo - La Cultura, 1963 - pp. 425/35.

La coscienza dei singoli - Nucleo d, 1963 - 3.

In Italia per la pace e la nonviolenza - Dibattito, 1963 - 1.

L'obbiezione di coscienza - Rinascita, 1963 - 42.

Rec. a "I cristiani sono contro le guerre" di O. Lasagna - Il Ponte, 1963 - 7.

Il progetto di legge Pistelli circa l'obbiezione di coscienza - La Cultura, 1964 - pp. 670/72.

Presupposti e criteri per l'attività educativa nel Sud - Quaderni di "Nuovo Mezzogiorno", 1964 - 9.

Democrazia diretta e controllo dal basso - Il Comune democratico, 1964 - 1.

Antifascismo alla Normale di Pisa - in "Pisa dall'antifascismo alla liberazione" - numero unico, 1965.

Rec. a "Un cristianesimo liberato?" di Robinson - Il Ponte, 1965 - 11.

L'istruzione media superiore come liceo - in "Per un liceo unico" in collaborazione con Angelo Savelli - Roma, Armando, 1965.

L'educazione alla pace - La Procellaria, 1965 - 1.

Per un liceo opzionale - Riforma della Scuola, 1965 - 6-7.

Ricordo di Primo Ciabatti - Quaderni della Resistenza, Perugia, 1965.

Il metodo e le tecniche individuali della nonviolenza - (trasmissioni) Terzo Programma, 1965 - 3.

Parlamento: il controllo dal basso - L'Astrolabio, 1966 - 32.

Superare i Prefetti - Il Comune democratico, 1966 - 2.

L'educazione della donna in Italia - in "Atti del Primo Seminario di Studio" - Milano, Associazione mazziniana, 1966.

Ideale del dialogo o ideale della scienza? nel volume dello stesso titolo, pp. 524-531 - Roma, Ed. Ateneo, 1967.

L'Italia contro gli ex-ecclesiastici, in "La Libertà", numero unico, pp. 2-4 - Perugia 1966.

Per un liceo nuovo - in «La Riforma della scuola», nn. 5-6, maggio-giugno 1967.

Sullo stato giuridico degli insegnanti - in "Scuola e Città", n. 3, marzo 1967.

Appunto sulla educazione civica - in "Scuola e Città", nn. 4-5, aprile-maggio 1967.

COLLABORAZIONE A PERIODICI E GIORNALI:

Scuola e Città - La Riforma della Scuola - Problemi della Pedagogia - Rivista di Filosofia - Il Ponte - Letteratura - Fondazioni - La Voce della scuola democratica - Scuola e Costituzione - Il Giornale dei genitori - Criterio - Il Saggiatore - Civiltà moderna - Il Corriere di Perugia (direzione) - La Nazione del Popolo - Il Nuovo Corriere - Il Mattino del Popolo - Umbria d'oggi - La Libertà - La Consulta italiana per la pace - L'Incontro - Belfagor - Azione nonviolenta (direzione) - Il Potere è di tutti (direzione) - Il Comune democratico - La Cultura - ed altri.

RICORDO DI AMICI

UN VERO RIVOLUZIONARIO

Parole di commiato pronunciate da Walter Binni ai funerali di Aldo Capitini, Perugia, 21 ottobre 1968.

Queste inadeguate parole che io pronuncio a nome degli amici piú antichi e piú recenti che Aldo Capitini ebbe ed ha, per la sua eccezionale disposizione verso gli altri, vorrebbero piú che essere un saluto estremo e un motivato omaggio alla sua presenza nella nostra storia privata e generale, costituire solo un appoggio, per quanto esile e sproporzionato, ad una tensione di concentrazione di tutti quanti lo conobbero e lo amarono: tutti qui materialmente o idealmente raccolti in un intimo silenzio profondo che queste parole vorrebbero non spezzare ma accentuare, portandoci tutti a unirli a lui, nella nostra stessa intera unione con lui e in lui, unione cui egli ci ha sollecitato e ci sollecita con la sua vita, con le sue opere, con le sue possenti e geniali intuizioni.

Certo in questo «nobile e virile silenzio» suggerito, come egli diceva, dalla morte di ogni essere umano, come potremmo facilmente bruciare il momento struggente del dolore, della lacerazione profonda provocata in noi dalla sua scomparsa? In noi che appassionatamente sentiamo e soffriamo l'assenza di quella irripetibile vitale presenza, con i suoi connotati concreti per sempre sottratti al nostro sguardo affettuoso, al nostro abbraccio fraterno, al nostro incontro, fonte per noi e per lui di ineffabile gioia, di accrescimento continuo del nostro meglio e dei nostri affetti piú alti. Quel volto scavato, energico, supremamente cordiale, quella fronte alta ed augusta, quelle mani pronte alla stretta leale e confortatrice, quegli occhi profondi, severi, capaci di sondare fulminei l'intimo dei nostri cuori ed intuire le nostre pene e le nostre inquietudini, quel sorriso fraterno e luminoso, quel gestire sobrio e composto, ma così carico di intima forza di persuasione, quella voce dal timbro chiaro e denso, scandito e posseduto fino alle sue minime vibrazioni.

Tutto ciò che era suo, inconfondibilmente e sensibilmente suo, ora ci attrae e ci turba quanto piú sappiamo che è per sempre scomparso con il suo corpo morto ed inanime, che non si offrirà mai piú ai nostri incontri, al nostro affetto, nella sua casa, o in questi luoghi da lui e da noi tanto amati, su questi colli perugini, malinconici e sereni, in cui infinite volte lo incontrammo e che ora ci sembrano improvvisamente privati della loro bellezza intensa se da loro è cancellata per sempre la luce umana della sua figura e della sua parola.

E ognuno di noi, certo, in questo momento, è come sopraffatto dall'onda dei ricordi piú minuti e perciò piú struggenti, quanto piú remoti risorgono dalla nostra memoria commossa in quei particolari fuggevoli e minimi, che proprio dalla poesia del caduco, del sensibile, dell'irripetibile, traggono la loro forza emotiva piú sconvolgente e ci spingerebbero a rievocare, a recuperare quel particolare luogo di incontro, quella stanzetta della torre campanaria in cui un giorno — quel giorno lontano — parlammo per la prima volta con lui, o quella piazzetta cittadina — quella piazzetta — in cui improvvisamente ci venne incontro con la gioia dell'incontro inatteso, o quel colle coronato di pini in cui insieme ci recammo con altri amici.

E ognuno di noi ripensa certo ora alla propria vicenda o al segno profondo lasciato dall'incontro con Capitini, fino a dover riconoscere — il caso di quanti furono giovani in anni lontani — che essa sarebbe per noi incomprensibile e non ricostruibile come essa si è svolta, senza l'intervento di lui, senza la sua parola illuminante, senza

i problemi che lui ci aiutò ad impostare e a chiarire, spesso contribuendo a decisive svolte nella nostra formazione e nella nostra vita intellettuale, morale, politica.

Ma appunto proprio da questo, dalla considerazione dell'immenso debito contratto con lui, dalla nostra gratitudine e riconoscenza per quanto, con generosità e disponibilità inesauribile, egli ci ha dato, veniamo riportati — al di là del nostro dolore che sappiamo inesauribile e pronto a risorgere ogni volta che ci colpirà un'immagine, un'eco, una labile traccia della sua per sempre scomparsa consistenza concreta — a quel momento ulteriore della nostra unione con lui, in occasione della sua morte, che soprattutto dalle sue parole e dalle sue opere abbiamo appreso a considerare come l'apertura del "muro del pianto", della buia barriera della morte.

Perché qualunque siano attualmente le nostre diverse prospettive ideologiche, esistenziali, religiose o non religiose (e così, coerentemente, pratiche e politiche), una cosa abbiamo tutti, credo, da lui imparata: la scontentezza profonda della realtà a tutti i suoi livelli, la certezza dei suoi limiti e dei suoi errori profondi, la volontà di trasformarla, di aprirla, di liberarla.

E' qui che il ricordo e il dolore si tramutano in una tensione che ci unisce con Aldo nella sua piú vera presenza attuale, nella sua non caduca presenza in noi e nella storia, e ci riempie di un sentimento e di una volontà quale egli ci chiede e ci domanda con tutta la sua vita e la sua opera piú persuasa di combattente per una verità non immobile e ferma, ma profonda ed attiva.

Ci sono alcuni che invece di pesare sulla bilancia le forze storiche attuali, hanno fatto una analisi appassionata delle esigenze dell'uomo, fin le piú profonde, ed hanno assunto come criterio questo: che la storia le debba soddisfare prima o poi. Un colpo di sonda gettato nell'uomo, nei suoi momenti migliori, ha trovato, per dirlo schematicamente, tre esigenze: libertà, socialità, religiosità. Nessuna delle forme etico-politico-religiose attuali soddisfa la sintesi delle tre esigenze. Vi sono elementi qua e là, ma né l'America, né la Russia, né le religioni tradizionali offrono la sintesi. Ma la sintesi resta la tensione del mondo attuale, moderno e post-moderno, post-liberale e post-comunistico.

(da Italia nonviolenta, pp. 14-15)

concretata in quella prassi conseguente di cui egli sosteneva proprio in questi ultimi giorni, parlando con me, l'assoluto primato. Il morto, il crocifisso nella realtà, come egli diceva, suggerisce infatti insieme e il senso della nostra limitatezza individuale in una realtà di per sé ostile e crudele (quante volte abbiamo insieme ripetuto i versi di Montale con il loro circuito chiuso: la vita è piú vana che crudele, piú crudele che vana!) e la nostra possibilità o almeno il nostro dovere di tentare di spezzare, di aprire quella limitatezza, di trasformare la realtà, dalla società ingiusta e feroce alla natura indifferente alla sorte dei singoli e al loro dolore. Lì è il punto in cui convergono tutte le folte componenti del pensiero originalissimo di Capitini: il tu e il tu-tutti, il potere dal basso e di tutti, la nonviolenza, l'apertura e l'aggiunta religiosa. Lì convergono in una profonda spinta rinnovatrice le idee, le intuizioni (tese da una forza espressiva che tocca spesso la poesia), gli atteggiamenti pratici di Capitini.

Non accettare nessuna ingiustizia e sopraffazione politica e sociale, non accettare la legge egoistica del puro utile, non accet-

tare la realtà naturale grezza e sorda, e opporre a tutto ciò una volontà persuasa del valore dell'uomo e delle sue forze solidali e arricchite dalla "compresenza" attiva dei vivi e dei morti, tutte immesse a forzare ed aprire i limiti della realtà verso una società e una realtà resa liberata e fraterna an-

Io penso che sempre nei riguardi di un essere umano debbo richiamarmi a un punto interno in cui io mi senta madre di lui; che debbo abituarli a costituire costantemente questo atteggiamento, nel mio intimo; che, insomma, almeno per una volta, esaurite e sfogate se si vuole, tutte le altre possibilità, io debbo domandarmi: «ma mi sono anche considerato pur per un istante madre di costui? come agirei se fossi sua madre, certo una madre non stolta, ma pronta a vedere che cosa c'è a favore di lui, a sperare per lui?».

(da Il problema religioso attuale, pp. 66-67)

zitutto dall'amore e dalla rinuncia alla soppressione fisica dell'avversario e del dissenziente, sempre persuadibile e recuperabile nel suo meglio, mai cancellabile con la violenza.

Di fronte a questo sforzo consapevole e ai modi stessi della sua attuazione e della sua configurazione — precisa alcuni di noi possono essere anche dissenzienti o diversamente disposti e operanti, ma nessuno che abbia compreso l'enorme portata della lezione di Capitini può sfuggire a questo nodo centrale del suo pensiero, nessuno può esimersi di dare ad esso adesione o risposta, tanto esso è stringente, perentorio, come perentoria è insieme la lezione di intransigenza morale e intellettuale di Capitini, la sua netta distinzione di valore e disvalore, la severità del suo stesso amore, pur così illimitatamente aperto e persuaso del valore implicito in ogni essere umano.

Proprio per questo amore aperto e severo, questa nostra unione in lui e con lui — in presenza della sua morte — non può lasciarci così come siamo di fronte alle cose e di fronte a noi stessi, non può non tradursi in un impegno di suprema lealtà, sincerità, volontà di trasformazione.

Capitini fu un vero rivoluzionario nel senso piú profondo di questa grande parola: lo fu, sin dalla sua strenua opposizione al fascismo, di fronte ad ogni negazione della libertà e della democrazia (e ad ogni inganno esercitato nel nome formale ed astratto di queste parole), lo fu di fronte ad ogni violenza sopraffattrice, in sede politica e religiosa, così come di fronte ad ogni tipo di ordine e autorità dogmatica ed ingiusta (qualunque essa sia), lo fu persino, ripeto, di fronte alla stessa realtà e al suo ordine di violenza e di crudeltà. Questo non dobbiamo dimenticare, facendo di lui un sognatore ingenuo ed innocuo, e sfuggendo così alle nostre stesse responsabilità piú intere e rifugiandoci nel nostro cerchio individualistico o nelle nostre abitudini e convenzioni non soggette ad una continua critica e volontà rinnovatrice.

Forse non a tutti noi si aprirà il regno luminoso della realtà liberata e fraterna nei modi precisi in cui Capitini la concepiva e la promuoveva, ma ad esso dobbiamo pur tendere con appassionata energia.

Solo così il nostro compianto per la tua scomparsa, carissimo, fraterno, indimenticabile amico, diviene concreto ringraziamento e la risposta alla tua voce piú profonda: solo così non ti lasceremo ombra fra le ombre o spoglia inerte e consumata negli oscuri silenzi della tomba e proseguiremo insieme, severamente rasserenati — come tu ci hai voluto — nel nostro colloquio con te, con il tuo tu-tutti, attuandolo nel nostro faticoso e fraterno impegno di uomini fra gli uomini, come tu ci hai chiesto e come tu ci hai indicato con il tuo altissimo esempio.

Walter Binni

UNA RARA CHIAREZZA DI VISIONE POLITICA

Singolare uomo Aldo Capitini, lo sentiamo nelle parole, belle e anche tormentose, pronunciate da Walter Binni. Difficile per noi guardarlo e giudicarlo con il distacco necessario. E' stato per la nostra vita una persona importante, talvolta forse decisiva. Singolare la sua figura soprattutto in Italia. Uscito da una terra e da un retroterra francescano, proprio per questo era qualcosa di nuovo, e di insolito, nella società italiana, e non solo durante il fascismo, ma anche dopo. Era nato a Perugia nel 1899, figlio del campanaro del Comune; in parte autodidatta riuscì ad entrare alla Normale di Pisa non più molto giovane, e vi esercitò grandissima influenza, influenzato a sua volta da alcuni e soprattutto da Baglietto; quest'uomo che pochi hanno conosciuto, ma di cui molti hanno sentito parlare quasi misteriosamente e con straordinario rispetto; morto in Svizzera in volontario esilio scelto per ragioni morali e politiche.

Non-violenza, non-uccisione e quindi vegetarianesimo, metodi di lotta nuovi, aperti, come ben ricorda Binni, gandismo. Certo tutte cose di cui avevamo sentito parlare. Ma che salto tra il sentir dire e il vedere un uomo, dopo tutto un uomo come noi, che è realmente non violento, che è vegetariano perché antifascista e antifascista perché vegetariano e che, proprio allo stesso modo, non è antifascista teorico, ma calato nei fatti e negli atti di ogni giorno, naturalmente. Lo stesso antifascismo che sembrava dominare in molti di noi ogni pensiero e preoccupazione diveniva quasi secondario, una conseguenza, semplice, ovvia, qualche volta di relativo interesse, e il fascismo un ostacolo da eliminare, certo, ma prima di tutto in noi, e negli altri come noi, alla radice.

Azione apolitica dunque? Nient'affatto. Ricordiamo che l'influenza di Capitini è stata particolarmente sentita dopo che la cospirazione tradizionale contro il fascismo era quasi scomparsa nelle prigioni, al confino o in esilio. Non proponeva una organizzazione politica in senso tradizionale che intendesse compiere azioni immediate, ma neanche soltanto una discussione e un dibattito di idee; proponeva non solo un modo di pensare, ma un modo di vivere che

Il migliore antifascismo è nel riprendere la formazione morale, la trasformazione istituzionale e sociale.

(da Aggiunta religiosa all'Opposizione, pag. 19)

pur sotto il fascismo fosse radicalmente in contrasto con esso, su tutti i piani, affrontando naturalmente i rischi, gli inconvenienti, gli eventuali arresti. Il contrario dunque della congiura o della mimetizzazione per agire poi contro l'avversario. Dichiarazioni aperte dei propri principi in qualsiasi occasione, in libertà o in prigione, tranquilla fiducia nella propria scelta, indifferenza per le conseguenze, negazione della violenza — e violenza è anche quella di chi detiene un potere politico ed economico o culturale e rifiuta agli altri la partecipazione.

Molti di noi hanno conosciuto Capitini in epoca di disperazione; quando le vittorie politiche del fascismo e del nazismo, assai prima della guerra mondiale, non sembravano conoscere ostacoli, ma guadagnavano continuamente nuovi sudditi e nuovi servi. L'influenza di Aldo non ci rese più ottimisti, ma ci rese più tranquilli e sereni, perché se non sapevamo come sarebbe andata la storia mondiale, sapevamo molto meglio come sarebbe andata la storia nostra, di ognuno di noi.

Possiamo dire che Capitini ha avuto molti discepoli o amici che abbiano accettato in pieno la sua posizione? Direi di no, ma

direi che in tutti quelli che l'hanno conosciuto e seguito il dubbio se le proprie scelte fossero quelle giuste o invece fossero più giuste quelle di Capitini non è mai del tutto scomparso; non ci si è limitati a riconoscere in lui, nel suo pensiero e nel suo modo di vita, una componente necessaria della civiltà di cui facciamo parte, ma si è anche avvertita la necessità di una discussione continua ed aperta, dentro di noi e fuori di noi, con la sua critica e con la sua posizione assoluta.

Per questo molti di coloro che poi hanno fatto la Resistenza, hanno forse ucciso, hanno assunto la responsabilità di mandare altri ad affrontare terribili rischi e terribili sofferenze, lo hanno fatto cercando sempre di dare alla loro azione la coscienza di un

Bisogna essere migliori e farsi presenti, accumulando meriti, sentimenti, opere, perché la storia ceda. Facendo così i tempi non si aspettano, ma si preparano. I mutamenti, gli ordinamenti, non vengono se non quando l'ideale è pronto, se non quando ci è stato qualcuno che si è dato a quegli ordinamenti come se già fossero, facendoli presenti col suo impeto.

(da Vita religiosa, pp. 37-38)

rifiuto del valore, in sé, di quelle azioni, che pur si conducevano e si facevano compiere. Crediamo che nella Resistenza italiana, non solo certo per influenza di Capitini (ma forse nessuno come lui li ha fatti sentire), questi valori radicali e assoluti costituiscono uno dei tratti più alti e originali.

La sua posizione di distacco e di libertà gli hanno permesso una rara chiarezza anche di visione politica a lunga scadenza. Ricordiamo che all'inizio della guerra, molto prima dell'intervento americano, Capitini indicava le prospettive dell'azione futura sia che vicesse il fascismo — nel qual caso si sarebbe dovuto accentuare ancora di più l'istanza della libertà — sia che vicesse l'America (per lui già allora la vittoria dell'Occidente era vittoria dell'America); in questo caso sarebbe stata l'istanza della socialità contro la violenza sociale a dover essere prevalente. Oggi queste previsioni politiche sembrano facili, ci stanno in gran parte intorno. Allora si può dire che Capitini era quasi solo a intravederle.

Un altro elemento per lui di tanta importanza era anch'esso patrimonio quasi soltanto del suo pensiero. Ed era precisamente l'importanza, il peso, il valore da lui attribuito, già allora, a quello che oggi si chiama il terzo mondo. A quel tempo neanche la sinistra ne aveva inteso il significato. E' vero che ciò era avvenuto anche tramite la sua accettazione del gandismo, ma con questo egli si era aperto a tutta una cultura, una problematica e una religiosità estranee al provincialismo — e al crocianesimo — della cultura italiana, ed era una problematica che per lui era diventata un chiaro fatto politico (poiché Capitini era indubbiamente uomo politico, nella sua percezione e azione) e conteneva una valutazione diversa delle forze mondiali in presenza.

Si capisce come partendo da tali premesse non aderisse mai al partito d'Azione (come erroneamente affermano alcuni giornali). Lo ricordo a Firenze, ai primi di settembre del 1943, nei giorni in cui si teneva il primo congresso semiclandestino — si era in periodo badogliano — del partito d'Azione. Mi spiegò a lungo le ragioni per cui non poteva aderire. Il liberalsocialismo, come lui lo concepiva, non avrebbe potuto identificarsi con un modesto programma di riforme come, secondo lui, la parte preponderante del P.d.A. avrebbe proposto.

Non è dunque strano che, nel dopoguerra, fosse tra i primi a dar valore a quella

che poi è divenuta, in un momento che a guardarlo oggi sembra facile, la politica di Bandung, dei non impegnati, degli ex colonizzati. Anche allora precorritore isolato di comprensioni e attenzioni degli anni successivi. La sua posizione non fu mai facile. Gli arresti sotto il fascismo furono seguiti da vere e proprie persecuzioni e odio controriformista nel dopoguerra pre-conciliare; ricordiamo come nella preparazione di un convegno per l'obbiezione di coscienza da noi organizzato insieme con rappresentanti della sinistra cattolica, il nome di Capitini provocò il tentativo di un veto. Tempi lontani, ma non tanto.

Con la liberazione la sua azione politica aveva tentato di trovare strumenti nuovi e più adatti per le sue idee: i COS — discussioni libere dei problemi comuni —, i convegni internazionali, il legame con il resto del mondo, l'insegnamento universitario, le marce della pace (la prima, quella da Perugia ad Assisi). Non si è fermato mai e, sempre, è rimasto sereno, semplice, ma attentissimo, spesso pieno di umorismo, non estraneo al mondo nuovo del dissenso e della contestazione globale, ma pur sempre persuaso del senso che bisognava dare ad essa, del senso religioso non perituro della civiltà umana, della storia: comunione di uomini, morti e vivi.

Il pianto interiore del distacco non è privo di una certa serenità. Ci pare a volte di vivere ancora nuovi tempi di disperazione. Anche se possiamo distrarci ed agire in campi di limitata libertà, pensando a lui, ricordandolo e cercando di ascoltarlo, ci sentiamo rasserenati; non per le prospettive del futuro, ma perché, ancora una volta, il posto di ognuno sembra più facile da trovare, e da trovare in comune, e perché egli ci ha persuasi che nessun uomo può fare molto di più, anche se pochissimi possono farlo con una testimonianza così alta e rara come quella di Aldo Capitini.

Enzo Enriquez Agnoletti

(da IL PONTE, ottobre 1968)

Cos'era per noi

Il rapporto con lui dava il dono di vivere un sentimento di amore pieno e, si potrebbe dire, perfetto, in cui dare senza riserve se stessi era un ricevere centuplicato ciò che si dava: quella sua capacità di accogliere l'altro, di rispettarlo nella sua umanità, anche piena di limiti e di difetti, che egli sapeva vedere acutamente; quella sua capacità di darsi anche con i suoi abbandoni e debolezze ma — in misura infinitamente più ampia — con la straordinaria ricchezza del suo spirito, la sua incessante ricerca sulle idee e sugli uomini — tutti gli uomini; la impressionante capacità di lavoro, di occuparsi di tante cose e trovar la possibilità di interessarsi anche delle piccole e di prendere a cuore anche i tuoi piccoli problemi; la severità con sé stesso e con gli altri — una severità così esigente e così cordiale, sorridente, senza ombra di moralismo arcigno.

Ecco ciò che abbiamo perduto e che non potremo avere più: eppure la vita continua e non ci si può fermare. E se il rimpianto e i ricordi saranno ormai una dimensione permanente di essa, non si potrà certo vivere solo di questo, che poi non sarebbe nemmeno il modo migliore per onorarlo. Bisognerà lavorare, pensare, «scavare», come amava dire, cercare gli altri per collaborare; e in questo soprattutto egli rappresenterà una dimensione ormai costante della vita che ci attende. Tante sue attività («la mia azienda» la chiamava) che non debbono finire e che bisogna cercare di portare avanti, per quanto le possibilità così piccole ce lo consentiranno; ma soprattutto le sue idee, le sue intuizioni veramente «profetiche», come è stato da parecchi scritto in questi giorni; bisognerà studiarle, meditarvi, «scavarle», perché continuiamo a vivere, «muovendoci», entrando in rapporto con i problemi che via via l'uomo, la società, la religione, la politica, la scuola, l'educazione porranno.

Angelo Savelli

EDUCATORE DELLA NUOVA VITA

A pochi giorni dalla sua scomparsa è impossibile parlare di Aldo Capitini senza commozione, tanto intimamente e da tanti anni la sua vita si era intrecciata colla nostra. Il dono della sua amicizia ci era stato il più prezioso conforto in una lunga serie di eventi, i più significativi della nostra esistenza; l'esempio della sua integrità aveva costituito il centro di riferimento più costante della nostra condotta; dalla sua parola affettuosa, suavia e profonda, divenuta nostra stessa interiore parola, avevamo tratto il nostro orientamento, la scelta dei nostri atteggiamenti nella vita pubblica e privata. La sua perdita impoverisce grandemente il nostro essere, privandoci della ricchezza degli sviluppi del suo pensiero e della vivente partecipazione dei suoi sentimenti. E non possiamo non avvertire in noi, parte di noi stessi, la sofferenza e la tragedia della sua ultima malattia, l'alternativa del suo disperare e del suo riaprirsi alla speranza, il suo appello ad aiutarlo perché non gli fosse tolto il controllo del suo destino e delle sue decisioni. L'immagine della sua figura dolce e fraterna, Aldo Capitini nella sua realtà umana corporea, nelle sfumature uniche e singolari della sua sensibilità, è ciò che in questo momento doloroso ci sta davanti; ed è non soltanto per noi, che siamo rimasti privati di lui, che facciamo lutto, ma per lui stesso, che è rimasto privato della gioia del vivere che lo animava nel colloquio incessante cogli amici vicini e lontani, e nel contatto colla natura che tanto amava, e delle cui emozioni sue intense ci faceva parte, come quando ci indicava, durante le passeggiate nei dintorni della sua città, in ogni albero che dava letizia e ombra alle sue colline, un'individualità inimitabile nell'avvolgente unità della esistenza.

Ma se facciamo uno sforzo per sollevarci dallo strazio che proviamo per la sua perdita sensibile, nei limiti in cui esso oggi ci è possibile, a lui ci riuniamo in ciò che di non caduco lo ha costituito e che ci è venuto da lui, e non solo a noi singolarmente, ma all'intera nostra e alla più giovane generazione.

Egli ebbe la ventura singolare di poter operare creativamente nella situazione storica del suo tempo in due momenti decisivi dello sviluppo della cultura e della società, una prima volta nel contesto della nostra vita nazionale, una seconda in un orizzonte più vasto di apertura internazionale. In entrambi i casi egli scorse con insolita chiarezza le ragioni profonde della crisi contemporanea, ne analizzò gli aspetti, e propose lungimiranti linee di azione avvincenti a una soluzione dei problemi, in una larga prospettiva di mutamenti che facevano leva non soltanto e non tanto su trasformazioni di strutture sociali e politiche, ma anche e soprattutto sul cambiamento degli atteggiamenti spirituali, sul rinnovamento delle interiori energie e disposizioni degli animi. In questo senso la sua opera fu anzitutto e nel senso più pregnante opera educativa. Ed egli stesso ebbe piena consapevolezza di questo carattere del suo messaggio.

Mi sia concesso di ricordare come in uno dei documenti da lui stesi nel primo dei due periodi culminanti della sua attività, alla vigilia della seconda guerra mondiale, e che fu da me dato alle stampe anonimo in America nel gennaio del 1942, egli esprimeva con esemplare chiarezza e con vigore e nitidezza di pensiero questa esigenza primaria, già enunciata nei suoi **Elementi di un'esperienza religiosa** nel 1937, di porre come elemento centrale dell'azione rivoluzionaria, non soltanto alla sua fondazione ma anche in ogni fase del suo svilupparsi, «la forza della coscienza». Le parole iniziali di questo scritto riassumevano il nucleo della sua concezione colla vibrante fermezza di un manifesto. «Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla liber-

tà e alla socialità della civiltà futura: libertà che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità che a questi valori incessantemente scoperti e afflucati nella storia fa partecipare esplicitamente tutti». Al di qua e all'interno dell'azione volta alla trasformazione del mondo egli poneva l'impegno rivolto alla riforma interiore, ed esortava perciò ciascuno affinché, «nel momento di scegliere il suo posto», facesse di tutto «perché pesi sulla bilancia della storia la presenza degli educatori in sé e in altri della nuova vita». E soggiungeva che «senza educazione e rivoluzione intima gli innovatori di domani assomigliano troppo ai reazionari infuocati e subdoli di oggi, dai quali è bene scindersi e staccare ogni responsabilità».

La novità del suo discorso, che esercitò notevole influenza sui giovani nei tardi anni trenta e negli iniziali anni quaranta, consisteva in questo richiamo all'esigenza di riportare ogni evento al suo spirituale motivo ispiratore, riconoscendo che principio e fine di ogni vicenda storica è l'uomo, e che ogni successo, ogni avanzamento devono misurarsi dal conferimento della dimensione umana alla realtà in ogni suo aspetto. Ogni progresso da compiere pertanto egli additava nell'enucleare il carattere spirituale delle iniziative di rinnovamento, nel portare alla luce l'anima nascosta delle cose, nel collocare la presenza della razionalità e del sentimento appassionato di unificazione con tutti gli esseri e tutte le cose in ogni atto della nostra vita. Il valore doveva essere

Il fatto che i potenti abbiano paura dei rivoluzionari, e non dei religiosi, non fa onore ai religiosi.

(da *Religione aperta*, pag. 283)

concepito non come conclusione di un processo, situazione effettuale da far emergere alla fine dei giorni, risultato di una dialettica storica oggettiva e istituzionale, ma come accompagnamento continuo dell'atto e riscatto di ogni cosa, e tanto più di ogni essere, dalla situazione di puro dato, mediante il proposito impegnato e strenuo di non impiegarsi come meri strumenti, di costituirli anzi come momenti intrinseci ed elementi viventi del fine.

In tale concezione ogni momento della lotta poteva essere la sua consumazione, il processo temporale non si identificava col processo ideale. Colla presenza totale di sé in ogni sua azione, aprendosi infinitamente agli altri in ogni suo contatto con essi, lo uomo sconfigge il finito e il relativo, dischiude ad ogni essere l'accesso all'assoluto: la ruota d'Issione si ferma.

Questa coraggiosa presa di posizione contro lo storicismo imperante, esposto ai pericoli di una morale giustificatrice e conformistica, Capitini propugnò negli anni carichi di eventi che precedettero e accompagnarono la seconda guerra mondiale. In essa si scorge la sua lucida lettura dei segni dei tempi. Gli uomini, privati dalle stragi incombenti di una prospettiva temporale avevano sete di assoluto, cercavano la totalità del significato in ogni istante. Capitini fu tra noi l'interprete di questa profonda esigenza. Ponendo in primo piano il problema della scelta dei mezzi, del modo con cui si compie l'azione piuttosto che del risultato di essa, dell'anima che — come diceva — innova, immette il valore, intervenendo, nella storia, ed è perciò più profonda di essa, egli offrì ai contemporanei un ideale che era ostile ad ogni strumentalizzazione dell'uomo, un ideale che, sul solco di Carlo Michelstaedter, pensatore a lui tra i più cari, additava la via della "persuasione" al di là della "retorica". Era un ideale non di acquiescenza, ma di impegno strenuo; non di rinuncia alla lotta, ma di conforto e rasserenamento nella lotta. Per esso lo sconfitto poteva essere il vincitore, se vincere significa sentirsi

uniti nell'intimo agli altri, escludendo, pertanto, ogni ricorso a ciò che rende gli altri estranei, violentandoli, costringendoli, assoggettandoli. Anche se essa non è ancora esternamente realizzata, quando si lotti per essa nei gruppi che legano inscindibilmente i mezzi ai fini, «si prova la gioia di vedere la società futura... già vissuta nella comunanza di questo proposito».

La religione di Capitini sta in questo invito a ognuno a farsi iniziatore di rinnovamento, riponendo questo nell'apertura ad ogni essere, nel superamento dei limiti, e perciò «sulla base dell'austera promessa di non ricorrere a mezzi violenti per preparare il nuovo ordine», come già scriveva nel citato saggio pubblicato nel 1942. Di qui la dimensione educativa della sua concezione religiosa. «La religione qui propugnata», aveva già scritto negli **Elementi**, «è educazione e realizzazione dell'amore».

Con questa sua larga visione innovatrice, maturata non nel chiuso di una meditazione solitaria, ma nello stesso corso tumultuoso degli avvenimenti e personalmente sofferta nella lotta clandestina, nel carcere, nella rinuncia alla carriera, Capitini era pronto ad assumere una parte iniziante e direttiva nell'ora in cui divenne storicamente inevitabile prendere posizione sul problema della scelta tra violenza e nonviolenza in rapporto allo sviluppo degli eventi internazionali sotto la spinta del crescente contrasto tra le nazioni guida dei due blocchi contrapposti di potenze fiduciose nel successo nella corsa all'apprestamento di un più ricco e potente arsenale di armi termonucleari.

In questa tragica fase della storia contemporanea, nella quale ci è toccato in sorte di vivere e di cui non è ancora possibile antivedere l'esito, Capitini espresse la pienezza delle sue capacità ponendosi al fianco di quanti operavano per indirizzare il processo delle vicende dell'umanità in un'inedita direzione, estremamente difficile a scoprire e tracciare, volta a creare le premesse, non solo politiche, ma anzitutto morali e spirituali delle forze pacifiche nel mondo.

Agl'inizi del 1952, nel periodo della guerra fredda, egli fondò a Perugia il Centro di coordinamento internazionale per la nonviolenza, dalla cui intensa attività nel periodo successivo doveva scaturire, nell'avvicinarsi del decimo anniversario della sua fondazione, quella marcia della pace del 24 settembre 1961 da Perugia ad Assisi, la prima delle numerose marce per la pace svoltesi in Italia negli anni seguenti, che rappresentò una grandiosa manifestazione unitaria delle correnti e delle persone che, provenienti da diverse posizioni politiche e ideologiche, confluirono nell'attiva opposizione alla corsa alla guerra e accettarono, sia pure nei limiti segnati da un'azione comune, il metodo della nonviolenza propugnato e teorizzato da Capitini.

Al Movimento nonviolento per la pace egli dedicò il meglio delle sue energie negli ultimi anni della sua vita, e concentrò i suoi sforzi per assicurarne lo sviluppo e la incisività nei confronti della situazione nazionale e internazionale a mano a mano che s'indeboliva la consistenza e l'efficacia della Consulta della pace, in cui confluivano disparati raggruppamenti distanti fra loro nella considerazione e nella scelta dei metodi atti a promuovere la pace. «Azione nonviolenta», la rivista mensile a cui dette vita nel gennaio 1964 come espressione del Movimento, ha rappresentato in questi ultimi cinque anni un organo non soltanto di informazione delle iniziative intraprese dal raggruppamento italiano e dalle associazioni pacifiste negli altri paesi, ma anche e soprattutto di approfondimento concettuale dei grandi temi della pace e di educazione alla nonviolenza. Il Movimento e la Rivista furono il terreno concreto di applicazione e di sviluppo delle idee che Capitini era venuto maturando nella sua vasta opera di scrittore e nella sua attività di docente, pur nella costante sollecitudine di assicurare a quest'aspetto della sua operosità intera indipendenza nel metodo scientifico della ricerca e nell'apertura del suo insegnamento alle voci più diverse della cultura contemporanea e alla libera collaborazione degli alunni e degli assistenti.

Lamberto Borghi

RELIGIONE COME IMPEGNO PRATICO

Ricordare Aldo è continuare a dialogare con lui. La sua presenza è viva, più che mai, nelle cose che ha amato e soprattutto nei sentimenti e nelle idee di cui ci arricchì la sua vicinanza. L'impressione di affettuosa familiarità ricevuta, nel primo incontro con la sua persona gentile, modesta, rassicurante, si fece coll'andare degli anni scoperta sempre più consapevole di una ricca personalità. Dietro quell'apparenza così mite scoprii una dignità umana e una precisione di idee e di valutazioni che talvolta assumeva il tono della severità. Era una durezza momentanea, i suoi scatti d'impazienza verso le persone più vicine che avrebbero dovuto comprenderlo meglio si trasformavano subito nella disposizione a comprendere, a ristabilire il dialogo, ad approfondire l'argomento per trovare una soluzione al dissenso.

Continuare a conversare con lui meditando sulle sue parole e comprenderne il senso più vero, mi pare la migliore maniera per sentire la sua presenza viva e operante fra noi.

Il tema dominante della sua vita fu quello religioso. Egli amava definirsi « libero religioso ». Tutti i suoi interessi sociali, pedagogici, politici hanno la loro matrice nella categoria religione. « La vita religiosa si fonda su due atti, di apertura e di aggiunta: apertura al tu verso tutti; aggiunta come metodo non d'impero, ma di nonviolenza, dando ciò che crediamo il meglio. La vita religiosa suscita così un senso intimo di

Crederne che gli uomini possano accontentarsi di un'amministrazione del mondo, è pensarne troppo male. La storia non è mossa dal passato, come da cause vicine o remote, ma proprio da questo voler impostare una soddisfazione migliore delle esigenze migliori.

(da Italia nonviolenta, p. 15)

compresenza eterna di tutti gli esseri, ed arricchisce la vita pubblica: è sacrificio, è festa, è senso di essere tutti insieme coralmente a produrre valori. Per essere veramente religiosi bisogna passare per la vita pubblica. Si può anche essere stiliti o eremiti per riordinare la propria vita interiore, ma poi bisogna fare vita pubblica, e solo su questa sorge la vita religiosa che porta apertura e aggiunta» (così scriveva in una Lettera di religione del 1960).

Gli atteggiamenti di Capitini verso gli esseri umani coi quali stabiliva rapporti di affettuosa amicizia scaturivano da questa prospettiva religiosa. Egli sapeva individuare in ciascuno il lato positivo ed era pronto a stabilire una familiarità sobria, elevata. Poteva apparire ingenuo, indifeso ed ispirava affetto devoto con quel suo interessamento caldo e appassionato al destino di ognuno. Il suo sguardo e il tono della sua voce manifestavano una partecipazione benevola, ma anche una penetrazione acuta e intelligente dell'intimo dell'interlocutore. Io credo che non gli sfuggisse alcuna sfumatura o piega dell'animo umano, anche se non esprimeva a voce quello che pensava. «Io domando mentalmente ad ognuno: quante ore del giorno, quanto denaro, quanta energia dai per cose pubbliche? E lo domando perché temo anche per le conseguenze nel loro animo, della loro tepidezza o assenza».

L'interesse per le cose pubbliche è un frequente ritornello nelle conversazioni e negli scritti di Capitini. La sua vita fu una testimonianza di questo; anzi si può dire che in lui il lato pubblico della vita non era distinto da quello privato. Il tempo che ho trascorso in sua compagnia, nelle lunghe passeggiate nei dintorni della città, negli incontri a casa, nel suo studio, come nella sala del COR la domenica, ovunque e in ogni occasione, era dedicato a discussioni del metodo nonviolento nella politica, nell'educazione, di quello che era il suo pane quotidiano.

Tempo libero considerava quello non occupato in lavori retribuiti o di carriera, ma speso per approfondire la propria cultura, l'informazione, come pure il ripensamento critico e personale di quanto si apprende. Anzi per lui era cultura questo lavoro personale di affinamento, di « scavo », intorno ai temi di studio che erano anche temi di attualità, di impegno etico-politico.

Si entusiasma contemplando i panorami che si offrono alla vista dai colli di Montemalbe e di Lacugnana, di Prepo o dal Frontone —; ogni luogo associava a un ricordo biblico o classico o di storia cittadina. Citava Virgilio, Dante, Leopardi e si fermava ad apprezzare un albero come fosse una persona viva, una parte essenziale del paesaggio. Nei momenti in cui il suo spirito si abbandonava liricamente sentiva la freschezza e la pulizia intima dei suoi pensieri e sentimenti. Il suo atteggiamento contemplativo, tanto bene amalgamato cogli orizzonti della sua città, è espresso nella sua lirica concettosa. Ricordo un pensiero di « Atti della presenza aperta »: « Hai preso su di te la tensione che limita il mondo; è la tua verità, e non chiederai scusa per essa... e sai distinguere chi chiede per avere cose, da chi chiede per essere anima ».

Con questo animo teso ed aperto a comprendere e ad « aggiungere » egli parlava di politica, di vita pubblica. Già nel 1937 aveva scritto: « Il problema politico ed economico rimanda a un compito morale: quello di portare l'anima alla libertà e alla socialità della civiltà futura: libertà che è ricerca e affermazione del valore in tutti i campi della vita; socialità che a questi valori incessantemente scoperti e affluenti nella storia, fa partecipare esplicitamente tutti, per una ragione di benessere, di giustizia, per il bene comune di un maggior prodursi di valori nella storia e più che per questo, per la gioia di celebrare la presenza infinita dell'umanità nelle singole persone ».

A questi ideali restò fedele per tutta la vita, e rileggendo e meditando su queste parole può diventare chiaro il suo rifiuto a partecipare alla vita politica, militando in un partito. Il suo concetto di « potere » si fece sempre più preciso impegno di servizio per tutti, educare e elevare al senso civico nel rispetto della legge o nel rifiuto aperto e leale di questa se non si è consenzienti. Il « potere di tutti » come la « realtà di tutti » esprimono il tema dominante, la aspirazione ideale, la sua escatologia per lo inizio di una « realtà liberata » dai limiti

La rivoluzione aperta, ereditando le altre rivoluzioni per migliorarle e perfezionarle, ha nel suo programma il principio che bisogna far subito qualche cosa: un senso diverso del tempo, un non dar pace ai fatti, rompendo di colpo il continuare la vita come prima.

Lo spirito rivoluzionario è vissuto con un ritmo pressante, impaziente, non rassegnato, non rimandante. Si tratta del lavoro, della giustizia, della cultura, dell'amore per tutti, e non si possono accettare ritardi, rinvii, inganni, pretesti, affermazioni che non si può fare più e meglio.

(da Rivoluzione aperta, pag. 31)

della natura e della società. Si deve costruire una società dove il « pesce grande non mangi il pesce piccolo »; quello che avviene nella natura l'uomo deve trasformarlo con un'intima disposizione, e chi sa che un giorno la realtà non si faccia corrispondente all'esigenza dell'uomo realizzata nella società civile! Questo era il « sogno » di Capitini, il suo « vaneggiamento ». Non era per lui personalmente un mero sogno perché ne dava testimonianza e sollecitava ciascuno a farsi centro operoso, intorno a sé, nel suo proprio ambiente, persuadendo gli altri a farsi promotori di attività creatrici di nuova socialità, di nuovi rapporti umani. Nella creazione dei C.O.S., del C.O.R., del Movimento della nonviolenza, della Società vegetariana, è sempre presente lo stesso motivo, riunire persone, aprirsi dialogando,

approfondire i temi dell'uomo nei suoi rapporti con la Realtà.

Era un teorico-pratico non un uomo di azione, la sua vita la spese nel chiarire coraggiosamente il suo pensiero in polemica con le istituzioni religiose e politiche che si allontanano dall'impegno « profetico ». A chi gli rimprovera di aver fatto solo convegni, discorsi o libri io credo si debba dire che aveva fatto la sua scelta ed era una scelta di alto livello.

Il suo pessimismo circa la realtà umana e sociale si correggeva nella speranza di una « metanoia » che comincia appena ti apri e non finirà nemmeno con la morte. Forse nessuno di noi amici vecchi o nuovi ha mai accettato o compreso globalmente il pensiero di Capitini; spesso mi sono chiesta il perché così pochi eravamo ad ascoltarlo la domenica al C.O.R., o alle sue manifestazioni nonviolente. Credo di poter rispondere oggi meglio che nel passato a quel mio interrogativo: non era facile seguire

Tanto dilagheranno violenza e materialismo, che ne verrà stanchezza e disgusto; e dalle gocce di sangue che colano dai ceppi della decapitazione salirà l'ansia appassionata di sottrarre l'anima ad ogni collaborazione con quell'errore, e di instaurare subito, a cominciare dal proprio animo (che è il primo progresso) un nuovo modo di sentire la vita: il sentimento che il mondo ci è estraneo se ci si deve stare senza amore, senza un'apertura infinita dell'uno verso l'altro, senza una unione di sopra a tante differenze e tanto soffrire. Questo è il varco attuale della storia.

(da Elementi di un'esperienza religiosa, pag. 21).

Capitini, non era comodo perché non prometteva potere, aiuti economici, assistenza, li o di carriera, e per questo lui popolano, ma aristocratico, non poteva radunare le folle al suo richiamo. Ma questa spiegazione è troppo pessimistica e non esauriente perché ce n'erano altre più serie. Alcuni degli amici intellettuali più esigenti e critici vedevano in lui un malinteso connubio di religione e politica, di utopismo vaneggiante e di modestissime realizzazioni. Io oserai sostenere che fu un profeta, non nel senso del rivelatore, ma di precorritore dei tempi: ed oggi più che mai, nella crisi delle istituzioni tradizionali che sgomenta e promette nello stesso tempo, i suoi « vaneggiamenti » mi sembrano più realistici del cosiddetto realismo.

Luisa Schippa

Una dimensione più aperta

Se penso ad Aldo Capitini, ora che non è più tra noi, lo sento in quello spazio più ampio, pieno di luce e aperto a tutti, dove Lui soleva accoglierci, anche quando era vivo, meravigliandoci per l'amicizia e l'ascolto che ci donava.

Forse non è per caso che nel novembre del '66, quando l'Arno straripò, io provai il bisogno di scriverGli e di conoscerLo: è infatti quando le strade consuete vengono cancellate e ai crocicchi non si vedono più i segnali, che si desiderano dimensioni più aperte, verità più universali e più semplici che ci facciano imparare a vivere nuovamente: Capitini rappresentò per me quest'apertura e questa scoperta di una nuova semplicità.

E' impossibile ora ricordare un Amico come Lui con lacrime o parole: si può farlo solo lavorando per cercare di realizzare la fede che ci ha lasciato in una vita più umana: se vi riusciremo, Capitini è e sarà ancora con noi.

Sara Melauri

UNITÀ AMORE CON TUTTI

Ero solita confidare con Lui le sensazioni, le emozioni più segrete, che nascevano dal contatto con la natura e con l'uomo.

Poco più di un mese fa gli confidavo i miei pensieri sull'autunno: come segno di tempi perduti, di vita consumata, in attesa di nuovi germogli; mentre, insieme ai colori di fuoco dell'estate, l'estate stessa della nostra vita dolcemente si spegneva.

Mi ha risposto che anche per lui l'autunno « è stato sempre un bel periodo di riaffiezione più vibrante alla vita ».

Ed era la sua ultima lettera. L'autunno è stato invece il suo più lungo tormento, il suo incontro con la morte. E nell'autunno si è spenta la Sua luce.

Non temeva il dolore, la malattia. Eravamo insieme sulla terrazza, a respirare lo ultimo sole prima che scivolasse lungo i colli, lontano; e parlare era come scoprire in ogni parola il tocco dolce di una carezza. La sua voce era serena. C'è poesia anche nelle malattie, in cui pur tante sono le cose prosaiche. Ma c'è tanta altezza nel dolore, per chi lo sa sentire come liberazione; tutto può elevarsi dal grigiore delle esperienze umane, quando si cerca anche nella sofferenza la radice ultima di un'apertura a tutti gli esseri. Riporto un brano di una Sua lettera del 22 agosto:

« Accennavo conversando, alle cose prosaiche e poetiche delle malattie, e non so se c'era qualche dubbio sul lato « poetico »! Dicendo così, pensavo a ciò che dice Gesù Cristo in un vangelo in copto, secondo S. Tommaso: "Felice l'uomo che ha sofferto; egli ha trovato la vita". E' vero; aver sofferto indica il limite proprio, fa capire la sofferenza degli altri e veramente porta dentro la realtà di tutti, facendo trovare la vita; ma apre anche a ciò che può diventare, alle possibilità per tutti, e questo "futuro" o "dopo" o "novità" è la compresenza (quest'ultima parte ce la metto io, forse il testo si fermava alla prima metà: trovare la vita che è vera se si capisce anche il dolore, ma ce la metto perché la compresenza è come la foderà e l'avvenire unitario e comunitario di tutti gli esseri) ».

L'unione con « i tutti » era la sua religione. Amava spesso ricordare il valore della parola come legame: e ci ha insegnato ad unirci offrendo di sé, senza riserve, ogni risorsa, le più piccole attenzioni a chi sta ai margini della vita.

Con Lui abbiamo imparato ad accogliere nel concetto di vita gli esseri dimenticati, i derelitti, i pallidi, i soli, gli sfruttati. E tutti sono entrati così dentro di noi a parlarci della loro presenza, umile e silente, a richiamarci all'impegno per lottare anche per loro, che non hanno più forza.

E la corallità dell'amore che ne è nata ancora si gonfia nel petto di chi lo ha ascoltato una volta.

Il suo sguardo così intenso e ispirato, la voce stessa, i suoi « ecco », un po' conclusivi di ogni meditazione, trasformavano il dialogo che si intrecciava con lui in un incontro di anime, da cui si usciva come purificati. E tutto diventava più chiaro; e bello era il mondo anche quando se ne scoprivano le piaghe.

Aperto com'era, poteva apparire, di tutti noi, il più indifeso. Ma non era né imprudente né ingenuo: la sua consapevolezza laica e razionale mi stupì, un giorno, nel definire i limiti e gli errori della Chiesa, del papa, dei cattolici.

La visione della realtà era così lucida in lui da sembrare che nulla potesse più sorprenderlo. Poteva solo ferirlo ed amareggiarlo ancora. Ma, da ogni constatazione amara, ogni volta risorgeva una più nobile fierezza, che lo portava anche alla durezza delle scelte, al rifiuto spietato dell'adulazione e al riconoscimento immediato del raggio e della finzione in chi cercava di ostacolarlo nelle sue realizzazioni.

Sembrava inerme, ma non era sprovveduto. Aveva, solo, un modo nobilmente umano di reagire che avrebbe disarmato ogni avversario, nella fermezza incrollabile della sua dignità.

Sembrava perdersi nel suo mondo di idee, ma era straordinariamente capace di calarsi nella concreta realtà, tenendo sempre presenti le esigenze di vita pratica di quanti gli erano vicini e gli chiedevano consiglio. Ed aveva un modo così sommesso di suggerire, che solo dopo aver accettato, ci si accorgeva di aver agito come lui ci aveva indicato, perché non voleva ferire con rimproveri, né umiliare con raffronti.

Mi scrisse in primavera: « Ti raccomandavo di prendere la laurea, perché mi duole di vedere persone che hanno troncato, per tante cose sopraggiunte, il lavoro per la laurea, che è invece una libertà, un qualche cosa che si tiene perché apre vie pratiche. Perciò, se il lavoro per gli esami e la laurea ti fanno evitare lavori e occupazioni a cui puoi rinunciare, benissimo. Se si tratta di cose belle e alte (la poesia e poche altre), allora... la laurea può aspettare, e non far aspettare quelle, che sono passi in avanti dell'anima! E a questi non rinunciare mai ».

Quanti passi in avanti, da quando mi accolse nella sua vicinanza! Il più bello: le parole che mi portarono al « TU ».

« Se un giorno il Suo lavoro è tutto ciò che La riporta dopo poche ore a Macerata, Le permetteranno di stare un po' a Perugia con Pinna, con Stella, con la Schippa, verrà a sapere quanto io ami la semplicità nei rapporti umani: io non ho che tu di un solo tipo e questo l'ho usato con Croce, con i contadini, con il mio caro gatto ».

Questa sua limpida, francescana semplicità, sapeva fondersi in un pressante impegno di lavoro, in un'incredibile capacità di realizzazioni, nella lucida consapevolezza delle sue possibilità, pur nei limiti che la salute vacillante gli imponeva.

« Quale che sia il futuro, io non considero le cose che posso dire e fare, scarse e non utili a qualcuno; e difendo questa possibilità. Ho una notevole esperienza della vita e della cultura, che si unisce ad una vera freschezza d'ideazione; posso ancora fare in questo ed in altro; perciò, stai sicura, salverò le possibilità di lavoro. (Se no, altri faranno e potrà essere anche meglio di me) ».

Tuttavia, sopra a questa sua razionale fierezza, pur ricca di misura, aleggiava costante un'aria dolcissima, infantile, che era tutta la sua fragilità. Avvicinandosi l'epoca dell'intervento chirurgico — che sapeva presentare rischi — gli chiesi di potergli essere vicina, quel giorno. Mi rispose sorridendo di no, mestamente, e nel salutarlo sentii la sua mano tremare, un attimo, prima di stringere la mia con il consueto affetto. Dopo pochi giorni mi raggiunsero queste parole:

« Quanto alla tua idea, che è della più amichevole e filiale-fraterna vicinanza, avrai visto che la mia « negazione » aveva una ragione che è questa. Non ho fatto mai una operazione chirurgica, e vorrei affrontarla con una forza che è più della volontà, la semplicità, e che è più consona alla non-violenza; e siccome in noi diceva Socrate che c'è il « fanciullino », questo, se vede persone che vengono a « salutarmi » e a farmi coraggio, ubbidisce meno alla semplicità che cercherò di attuare per intero. Conto di essere semplice, sorridente, e di non escludere dalla mente i bei progetti di lavoro religioso e di gite sui monti per il "dopo" ».

Povero Aldo! Non c'è stato un "dopo": quei monti attendono ancora le tue gite e stanno serbando al tuo ricordo i penetranti silenzi della notte, i bagliori dilaganti degli ultimi tramonti estivi, il richiamo segreto delle mille creature libere che germogliano tenere nei boschi.

Tutte le creature, tutti gli esseri ti erano vicini e ciascuno tu facevi amico a te a l'altro.

Un giorno, a me che ti chiedevo di avere un posto, piccolo, nell'affetto dei tuoi amici, quasi scusandomi di essere arrivata solo ora, tu rispondesti di avere avuto tanti cari amici che non erano forse venuti mai al C.O.R. o che non avevano mai detto di essere d'accordo con te; ma anche di non avere amici "per anzianità", eccettuati pochi di altra generazione.

« Tu, è come se ti conoscessi da moltissimo tempo, forse ero preparato a conoscerti ».

Piansi, ricordo, nel leggere quelle parole, tanto intensa fu l'emozione nel sentire il suo mondo aprirsi per intero, accettando il contributo di vicinanza e di affetto che gli

La nonviolenza oggi significa (più di tutti i fatti particolari, privati) prendere un'altra via, e per tutti: è portarsi al cuore di tutti, e concretamente.

(da Religione aperta, pag. 160)

stavo donando. Mi sentii come privilegiata. E compresi che, dopo aver avuto una tale occasione di apertura, nulla più nella mia vita si sarebbe potuto fermare, ora che avevo lo slancio esaltante della sua collaborazione.

E ne nacque un impegno nuovo, a ricercare se stessi negli "altri" e sentirsi liberi solo nell'offerta di sé a tutti, alla cui presenza il nostro animo è spoglio di passioni e ipocrisie e finalmente trasparente come cristallo, luminoso come specchio nel sole d'agosto.

Questo il seme gettato, nel calore del contatto con la sua anima illuminante, da cui ogni volta si usciva elevata e resi più forti e puri, come ad un pellegrinaggio nel Gange.

Oggi restiamo improvvisamente soli con noi stessi, con il cumulo dei ricordi di lui, vivo, palpitante pur nel silenzio della sua morte. E sento che qui, stasera, è cominciata la sua compresenza: stanco, ha ritratto i remi, e lascia venire in secco la sua barca.

La vita è tracciata. L'« azienda » è ingrandita. Lui da solo non ha voluto continuare a guidarla. Troppo credeva nel valore della partecipazione di tutti: a noi, oggi, il compito di saper amministrare la sua ricchezza, non deludendo le sue aspettative e lavorando, più di prima, in quel lavoro di gruppo, di comunità per ritrovare gli slanci e gli spunti della sua battaglia.

Che la sua casa diventi il nostro « ashram » a cui attingere forza nell'azione, limpidezza nell'ispirazione, costanza nel proposito di tutta una vita.

Che i suoi libri diventino pane del sapere, acqua dal sentire, fiamma dell'ardire, contro ogni stanchezza di noi, degli altri, del mondo. Sarà come attingere ad una fonte perennemente attiva.

Aprire una tua pagina sarà come tornare nella tua stanza, piena di carte e di libri e di pensieri: e ritrovare nella tua poltrona il segno della tua mano delicata, nella vetrata il ricordo dell'ultimo sole che ti scaldava e che pur ti feriva gli occhi, nella terrazza l'orizzonte terso e lontano che si leggeva nel tuo sguardo.

Sei qui con noi, presente, a riascoltare quei versi che la tua « compresenza » mi aveva ispirata:

*Tu porti il segno
di mille passi
perduti.*

*Tu vivi l'attesa
d'un domani
trovato.*

*Tu conduci al passo
d'una fine
già nota:*

*E più non piangi
ormai
non hai più pianto.*

Ambretta Vecchietti

LA NATURA PUÒ CAMBIARE

In questo o quel giornale sono state fatte commemorazioni di Capitini. C'è chi ha sottolineato l'attività di Capitini come antifascista, oppure la sua azione « politica » per la nonviolenza e la società aperta, per il vegetarianesimo e altro. L'aspetto religioso del suo pensiero — in una società come la nostra nella quale religione significa ritualismo sacerdotale, tradizione, oppure disinteresse « storicistico » verso le realtà della religione — è stato, mi pare, messo quasi sempre « in appendice ». Potrà anche capitare di leggere elogi funebri di Capitini fatti da chi ne apprezzava certi suoi aspetti politici (soprattutto l'antifascismo) e poi sorrideva ironico, quando parlava di lui, come di un preteso « fondatore di una nuova religione ».

Sia dunque concesso a chi, come lo scrivente, si ritiene soprattutto religioso, e anche se non condivideva tutte le idee capitiniane, di parlare qui soprattutto del Capitini religioso.

Ricordo che cominciai ad apprezzare Capitini proprio partendo da quel punto del suo pensiero di cui i suoi amici laici più ridevano: quel suo parlare cioè del pesce grande che mangia il pesce piccolo e di quando, in un futuro apocalittico, ciò potrebbe anche non avvenire più. E' qui, infatti, che si può cogliere il lato più propriamente religioso del pensiero capitiniano, irriducibile a qualsiasi schema « laico », sia esso crocico-gentiliano, o marxista, o anche anarchico. La persuasione cioè che il sovrano « dato naturale » possa anche essere cambiato, di fronte all'agire religioso (non, si badi, al puro credere religioso) degli uomini. E' qui l'essenza di ogni religione, forse è qui la base per la elaborazione di una definizione di « religione » che permetta di includere fra le religioni anche alcune che sono o sembrano « atee » (per esempio il buddhismo). Se si crede alla « natura » come a un dato, o magari « residuo », immutabile, non si è religiosi, anche se si riveste una mitria o un pallio sacerdotale; se si crede alla natura-dato immutabile, non si può non giungere, in forme più o meno esplicite, al « fascismo », anche se rivestito di forme apparentemente positivistiche o materialistiche. E' per questa ariosa speranza nelle possibilità del futuro, per questo credere che tutto è possibile all'uomo veramente liberato dalla religione, che ci si sentiva così rinfrescati, direi, dai contatti con Capitini. Confesso che il venire a parlare con lui nel suo C.O.R. di Perugia significava spesso per me un bagno rigeneratore dalle burocrazie, « organizzatività », « attivismi » esteriori della società, religiosa e non, in cui di necessità vivo, e nella cui utilità pur credo (appunto questo era uno dei miei cordiali contrasti con Aldo).

E' stato scritto da qualcuno che la personalità di Capitini era scarsamente « affascinante »: ma è proprio qui il suo fascino, nel nostro mondo culturale che, anche ove uno meno se lo aspetterebbe, non sembra poter fare a meno di una retorica pretenziosa, magari risonante di parole tecniche e moderne e matematiche, diversa solo formalmente dalla antica. « C'è una ragione — scriveva Capitini in una delle sue "Lettere di religione" (6 agosto 1968) — perché la compresenza si presenti nella forma così modesta di "ipotesi di lavoro", chiedente solo apertura, affezionato e attenzione ad una più profonda interiorità del mondo »; è una ragione, appunto, religiosa. E' proprio perché non è « naturale » che l'esprimersi in modo modesto, non affascinante, non retorico crei effetti grandi, che, se li crea, è religioso.

Il pensiero religioso di Capitini si articola tutto attorno a questi due « slogan » simbolici: 1) verrà un tempo in cui il pesce grande non mangerà più il pesce piccolo; 2) la compresenza dei morti al valore. La compresenza di tutti risolve come « modesta ipotesi » i problemi lasciati aperti dalle

dottrine puramente laiche di riforma della società. Abolizione delle classi, sì, ma chi abolirà la classe dei malati, dei pazzi, dei morti? Non dovranno anch'essi avere la loro « rivoluzione »? Né Marx né Croce rispondono a questo interrogativo. Vi rispondeva, in forme che i tecnici della filosofia diranno, certo, non chiare, la sommessa voce dal basso della « assemblea aperta a tutti » di Capitini, che operava mediante la assoluta nonviolenza. Una forma di « democrazia assoluta », in cui persino ciò che non ha valore agli occhi degli uomini naturali, persino il non-essere (« le cose che non sono, più forti delle cose che sono » dell'epistola paolina) attivamente partecipava. Nelle mie conversazioni al C.O.R. cercavo spesso di mostrare che, denudate dei contorni ritualistici e sacerdotali, in fondo tutte le religioni, anche antiche, miravano a questo (e l'amico Capitini che amava dichiararsi democratico e « repubblicano » anche in Cielo, mi rimproverava amichevolmente di essere restato in religione un po' troppo « monarchico » per i suoi gusti...) e talora citavo l'antico passo biblico della teofania sperimentata da Elia: « Ed ecco, passava l'Eterno. Un vento forte, impetuoso, schiantava i monti e spezzava le rocce dinanzi all'Eterno; ma l'Eterno non era nel vento. E dopo il vento, un terremoto; ma l'Eterno non era nel terremoto. E dopo il terremoto, un fuoco; ma l'Eterno non era nel fuoco. E dopo il fuoco, un suono dolce e sommesso » (1° Re XIX, 11-12).

In questo influenzato forse più dalla tradizione indiana che da quella « semitica », Capitini non amava dare un nome troppo chiaro a quel suono sommesso, ma potente, a quella garanzia di assoluto, pur necessaria a sprigionare una forza tale da far sì che il pesce grande non mangiasse più il pesce piccolo e che la morte del bambino di due anni avesse un senso nella compresenza. E forse, dato il pericolo di adorazione dei nomi di cui la storia ci dà tanti esempi, non aveva tutti i torti.

Ma, proprio nel ricordo della compresenza di Capitini, vorrei chiudere questo sconclusionato, ma spero sommesso e non retorico ricordo di lui con la citazione della lirica di un poeta persiano dell'India (Mirza Bedil, morto nel 1721) che una volta lessi in una mia conversazione al C.O.R. e che gli piacque perché, appunto, gli sembrava poetico accenno all'idea della compresenza dei morti:

Non dir che gli amici scomparsi sono dimenticati dal cuore: quale è il lamento nelle cui intime pieghe essi non fervono?

Tu sei ben ignaro, altrimenti capiresti che tutti i trapassati hanno il volto velato per vergogna dell'occhio tuo aperto.

Erano, in vita, lampade dell'assemblea stupida della Vista, ora sono, sul velo del nostro cuore, infocate piaghe silenti.

Ma uno sguardo a occhi chiusi ti mostrerà che questi esseri simili a genii, sono traslucida assemblea raccolta nella vitrea dimora della Mente.

Non sono scomparsi da questo banchetto finché esisterà la Parola; gli amici scomparsi dall'occhio nell'orecchio esistono ancora!».

A. Bausani

Per Aldo Capitini

*Sotto i cipressi l'abbiamo lasciato
al gelo di tramontana, come in attesa.
Sperato aveva l'intera sua vita sofferta
cambiasse il mondo a nonviolenza volto,
riacquistasse il senno che porta alla pace
ritrovasse l'aggancio negli affetti per tutti
nel potere di tutti, quella religione aperta
dei pari, quell'educazione al servizio, all'intento operoso,
sempre pronto in ascoltare convincere soccorrere amare.*

*L'ultima volta sull'ampia terrazza lo vidi
non più in piedi, ma il volto eguale cordiale
quegli occhi miti comprensivi anche severi, convinti
sinceri. La bontà — rara — sui giovani dintorno
si dispiegava, e lontano fino alle colline dolci
sfumate, sui bianchi olivi dell'Umbria ove frate Francesco
passò: anch'egli aveva dimostrato di non possedere
per aiutare la pace e senza uccidere costruirla.*

*La misura del nonviolento la povertà, e la compresenza
dei vivi e dei morti, il coraggio del rifiuto al battesimo
al razzismo al dittatore che compensò con la prigione.
E senza un'arma la lotta tenace fino alla fine.
Idee erano non colate dall'oro i tappeti i cristalli
gli averi i motori, i mostri metallici le carni pasciute:
s'erano strette sotto la campana del municipio
ed ogni tocco un richiamo alla comunità al gruppo
di liberi fedeli compartecipi in eterno
all'eterno dei beni di tutti, di una mensa che spartisce
uguale l'opportunità di crescere nutrirsi abbracciare gli animi altrui
e offrire gli stessi tralci — TU NOI — le stesse foglie lucenti dell'orto
o del campetto, ove si può vivere INSIEME amando.*

*Allora lo rivedremo alla testa come nella prima marcia
verso Assisi: accanto presente ove si resista e per la libertà
si proceda DI TUTTI, non escludere alcuno.*

Idana Pescioli

UN TIPO COMPROMETTENTE

Conobbi il mio concittadino Aldo Capitini quando ero ancora studente. Conoscendolo e averne subito e per sempre la sua presenza inquietante nell'intimo fu tutt'uno. Era aperto, gioviale, umano, ma non faceva discorsi a mezz'aria e ispirati al buon senso o al quieto vivere, poneva subito i problemi-limite nella religione, nella politica, nella cultura. Era proprio un tipo compromettente, tanto che essere suo amico o suo collaboratore era come far capire a tutti di aver fatto una scelta scandalizzante e ben pensanti, o d'essere in procinto di farla. Confesso che spesso non ho avuto il coraggio di seguirlo in prima fila o mi sono anche prudentemente (ed è un po' un eufemismo) eclissato.

Prima della caduta del fascismo qualcuno mi rimproverava di non essere abbastanza antifascista; io rispondevo che in Italia, almeno tra le persone di mia conoscenza, vi era solo Aldo Capitini che avrebbe potuto giustamente muovermi quel rimprovero. D'altra parte non furono poche le persone che mi consigliavano di staccarmi da lui nell'immediato dopoguerra. Invece non potevo fare a meno di lui, perché tra i miei amici nessuno aveva vissuto a fondo l'antifascismo, pagandolo anche a prezzo di carcere, come Aldo, sia sul piano dell'azione come su quello della cultura, e non potevo non discutere con lui, dopo il passaggio del fronte, la posizione politica da prendere nella mia qualità di cattolico.

Infatti fu per avvicinarmi a lui che lasciai quasi subito la D.C., e io ed altri stabilimmo di costituire a Perugia una sezione del partito cristiano-sociale, fondato a Roma da Gerardo Brunì. In tale veste mi fu possibile collaborare attivamente con lui nel C.O.S. (Centro di orientamento sociale), che sotto la sua guida si occupò dei problemi cittadini e svolse una preziosa opera di chiarificazione, e talvolta di smascheramento, dei programmi dei partiti e degli atteggiamenti di vari uomini politici. In quell'occasione il numero dei nemici di Aldo crebbe notevolmente, perché il C.O.S. era una spina nel fianco di molta gente che parlava molto di socialità, di giustizia sociale, ma stava accortamente manovrando per risalire sull'altra sponda. Il C.O.S., anzi i C.O.S., che Aldo diffuse oltre Perugia, furono veramente Centri di educazione popolare alla democrazia, e alla gestione quanto più diretta e capillare del sistema democratico.

Ma per me Aldo prima di tutto è l'amico, quello delle passeggiate a Monte Malbe (lui aveva l'Umbria nel sangue come me), o a Prepo, il compagno di qualche partita a bocce conclusa con un dito di vinetto bianco, l'Aldo delle cose semplici, dei discorsi alla buona anche se intessuti di richiami culturali e di certe battute beethoveniane che nelle pause della conversazione accennava lungo il cammino, specialmente in salita, l'Aldo premuroso di sapere delle vicende della famiglia e dei figli, e pronto a comprendere tutto e ad esserne felice come di cosa sua. E c'è ancora e soprattutto l'Aldo del C.O.R., del Centro di orientamento religioso, in cui ho seguito per anni, non senza saltuarietà, il suo più alto e imperituro insegnamento, la continua lezione sulla religione aperta e la compresenza, nel dialogo con tutti.

Aldo affrontava i problemi religiosi con una ragione lucidissima, ma non si poteva dire un razionalista. Mi sono domandato più volte se potesse dirsi un mistico. Lui non si è mai definito tale. Per parte mia in termini di ragione non sono mai riuscito a formularmela con precisione, e mi sono portato sempre sul piano d'una disposizione di animo a viverla, questa compresenza dei vivi e dei morti, che è anche nella mistica, oltre che nella dottrina cristiana. Ma con la sua idea Aldo diceva di andare oltre il Cristianesimo, perché non assegnava altra sede alla compresenza che l'intimo dei singoli e la vita unitaria d'una comunità inestinguibile comprendente in coeternità tutti gli esseri». E questo bisognava crederlo e viverlo, più che capirlo. Mi colpiva molto

il fatto che, sia nelle sue conversazioni al C.O.R. come nei suoi libri, quando portava esempi del come intendere il suo concetto di realtà liberata, ricorreva ai bambini, e li sognava risparmiati dall'alluvione che pur avrebbe dovuto travolgerli. La sua idea spesso sconfinava nella poesia, in un che di materno verso tutti, e le sue parole acquistavano un tono serio, mite e profondo, un tono leopardiano senza gli accenti pessimistici. Aldo sentiva in tutti gli esseri un'essenza sacra. Forse questo termine — sacro — non gli piaceva molto, le sue parole erano conte, e la sua analisi del linguaggio molto rigorosa. Ma il suo discorso era leopardianamente religioso, quello di chi sente, come il Leopardi, d'aver raggiunto l'intimo, sacro o non sacro, delle cose. Una certa sua produzione poetica ne è la prova. Egli parlava con rispetto e delicatezza e insieme gravità di ciò che aveva visto a fondo e nel più riposto significato. La sua nonviolenza era innanzitutto il suo linguaggio; ma non, come tutti sanno, un atteggiamento platonico. Ricordo di averlo visto in Corso Van-

nucci nel 1945 a Perugia inseguire un gruppo di persone che avevano preso in mezzo un noto fascista perugino, fisicamente alquanto minorato, e lo stavano spingendo verso un'altra strada, perché voleva che lo lasciassero andare e non lo malmenassero. Senonché dovette desistere, perché quelle persone minacciarono anche lui credendolo un fascista e gli si volsero contro fino a colpirlo, per quanto mi risulta, con qualche pugno o spintone.

Così ce lo siamo visto sparire in un soffio e siamo rimasti male. Non c'è giorno che non ci pensi. Non ero un suo frequentatore quotidiano, passavo anche qualche mese senza vederlo, ho seguito alcune sue iniziative, altre no. Ma lo sentivo presente, era come una nota di fondo, ne parlavo con molta gente, che spesso non lo capiva. Non posso dimenticare le visite che gli facevo nel suo studio dentro la torre campanaria del palazzo comunale di Perugia. Per andare da lui passavo dalla cucina dove c'era sua madre in faccende. Ho sempre pensato che in lei fosse il segreto di Aldo. Una donna asciutta, silenziosa, dai movimenti leggeri, occhi raccolti e penetranti, un'ombra quasi ispirava un religioso rispetto anche se sceglieva l'erba; e poteva essere la madre di Gesù.

Francesco Francescaglia

ALDO

Quel giorno dei primi di luglio del '24, sempre lo ricordo. Era la prima volta che si avevano gli esami di Stato, e avevamo affrontato il primo, l'italiano scritto. Per il corso Vannucci c'erano quasi tutti i miei compagni, sotto l'orologio, ed io ero curioso di sapere se una poesiola di Arnaut, rifatta dal Leopardi con il titolo «Imitazione», era o non era «poesia». «Ecco chi ne sa più di te», disse uno, ed indicava chi veniva diretto verso noi. Era quasi buffo, portava gli stivaletti, piccolo, più magro di me, un paio di occhiali grandi, i capelli biondo scuro, ma specialmente e soprattutto due occhi intenti e profondi. Era Aldo Capitini. In breve ci staccammo dagli altri e cominciai la nostra passeggiata, e così dimenticai l'«Imitazione».

Entrambi ci trovavamo antifascisti (quasi tutti erano allora fascisti, nell'anno di Matteotti), e nessuno dei due era iscritto nelle organizzazioni «giovani». Mi sembrava a casa, di notte, di essere sicuro di aver trovato l'amico.

Una cosa non comprendeva allora Aldo: la musica. Fischiettava la «Vedova allegra» (era il più che sapeva) mentre si vestiva dopo il riposo pomeridiano, ed io lo introducei in essa. Dai primi musicisti italiani, poi i tedeschi (Bach, specialmente) e di nuovo gli italiani con Bellini, Verdi, poi Wagner (non amava Chopin, gli sembrava effeminato, non amava neppure Debussy che gli sembrava cerebrale), tutti egli afferrò con passione. Divenne suo amico, quasi quanto me, Mario Rossini, che ormai era al nono o al decimo anno della scuola musicale di Pesaro, e che passava tutta la estate in Perugia, ed insieme suonavamo a quattro mani i grandi musicisti ed egli ci faceva ripetere la Terza, la Quinta e la Settima di Beethoven, ed ancora, di questo, La Leonora, e l'Egmont.

Potrei dire come era la sua casa nell'ultimo piano del Palazzo dei Priori. Vi si giungeva dopo aver salito molti gradini, e si bussava attendendo, ed io nel frattempo aprivo una grande tubatura che, per l'improvviso scorrere di acqua, faceva accorrere con un po' di inquietudine il bonario padre di Aldo che trovava bagnato il pianerottolo. Si doveva percorrere un grandissimo sottotetto (solo qualche anno dopo venne diviso da un tramezzo); dopo due o tre gradini c'era una porta, quindi una grande cucina con una finestra che dava sui tetti, sulla Torre degli Sciri, su Monte Morcino e Lacugnana ed i due monti, chiusi da un insieme di piccoli monticelli, Monte Cetona e Monte Amiata. Dalla cucina si andava in un corridoio e da questo allo studio

di Aldo: era di circa tre metri per lato, con un'ampia libreria, un largo tavolo e un divano, e la bella finestra che guardava il Monte Subasio con in mezzo Assisi. (Dalla camera da letto che dava sul corso Vannucci, salendo una trentina di gradini si andava alla torre con le campane, che nei primi tempi mi facevano sobbalzare ad ogni colpo). Lì si parlava, o si andava in qualche luogo, a Prepo, a Monteripido, al Frontone e poi fino alla Pallotta, a Monte Tezio ecc., e ogni giorno erano discussioni, e consensi e dissensi, letterarie e politiche. Nacquero le prime poesie stampate in Pisa e furono «Terrena Sede» («solenni come suoni di campane»), e poi «Sette Canti» che nella nota finale ha una bella prosa.

La politica, per noi sempre tanto importante, dal 1929 era divenuta un fatto centrale, per Aldo e per me. Io avevo dovuto abbandonare il disegno di seguire a Ginevra il segretario della Società delle Nazioni, non avendo la tessera del partito nazionale fascista, ed ero entrato nella magistratura, che poteva bloccarmi in un grado e un posto (così come di fatto avvenne). Dopo aver avuto altre sedi, ebbi quella di pretore a Città della Pieve. Lì non c'erano cause da sbrigare, e subito cominciai i viaggi a Pisa dove allora era Aldo, alla Scuola Normale. Due punti furono fissati con Aldo e con Claudio Baglietto: il primo, che la politica seguita dai gruppi parlamentari, o dai partiti dissenzienti, era sbagliata dinanzi alle esigenze portate dalla guerra, e per questo la situazione era precipitata; il secondo, che la religione non poteva essere la religione dei potenti con un dio apposto, ma doveva essere la religione della nonviolenza e della non menzogna, con un dio qui, nella nostra coscienza. Erano due punti legati l'uno all'altro.

Frattanto un mio superiore inviò un capitano dei carabinieri sul posto per potermi colpire, ma dopo aver parlato con il podestà (un buon uomo), il capitano fece un rapporto del tutto favorevole. Il superiore insisté sul mio antifascismo, ed il Ministero, non essendovi una apposita legge mi trasferì nella pretura di Assisi di nuova istituzione. E così, addio viaggi a Pisa. Di lì a pochi mesi Baglietto, che era in Germania, scrisse al direttore della Normale che non intendeva ritornare in Italia. Aldo fu invitato, per rimanere alla Normale, ad iscriversi al partito nazionale fascista e, avendo rifiutato, fu cacciato via. Perché fosse un poco celata la cosa, egli rimase qualche giorno a Firenze. Poi tornò di passaggio a Perugia, e di lì venne ad Assisi, dove io avevo saputo che il vicequestore era un

antifascista, ed altrettanto il maresciallo maggiore dei carabinieri. Da allora alla fine del 1936 vi fu tra me e Aldo una discussione sulla nuova idea di dio che Baglietto, e maggiormente Aldo, avevano filosoficamente svolto. Io mi tenevo sempre un po' distaccato, e piuttosto ateo (per così dire) da questa idea di dio, ed Aldo mi persuase a studiare filosofia. Per la politica, rimaneva identica e ferma la nostra opposizione.

Era tempo in cui si diceva di persone uccise dai fascisti, di molti che erano in prigione, non si sapeva per quale motivo. Vecchi che ricordavano «i bei tempi antichi»; giovani che si staccavano dal «masso monolitico» fascista, oltre gli antifascisti, le poche migliaia che in Italia ancora circolavano.

Vedemmo a poco a poco scomparire i pochi antifascisti, chi per l'impresa africana, chi per l'antipatia degli etiopi, chi per il padre o lo zio scomparsi nelle azioni sfortunate ed anche — perché no? — chi per la sazietà di comparire per sempre come antifascista.

Re e principi, vescovi e cardinali, tutti davano, chi l'anello, chi la catena, chi la croce d'oro; la povera gente perfino la fede, ché soltanto dando quella, sperava in una ricompensa maggiore. Io non diedi nulla, malgrado le richieste di due anziane signore, madri di medaglie d'oro. Persino Croce aveva approvato e dato oro. Commentavo tristemente il fatto con Aldo; non capivano gli uomini di governo, contrastanti la storia, che questa correva invece in braccio agli uomini rimasti schiavi o semischiavi in Africa, in India, in America.

La storia passa: una sera sul finire del 1936, Croce, con Luigi Russo e Pietro Pancrazi, si trovò insieme a cenare con Aldo e Walter Binni ed altri, ed Aldo dette a Croce un manoscritto frutto delle sue discussioni. Il mattino si trovò un biglietto di Croce: il placet per Laterza. Il titolo proposto e accettato era: «Elementi di una esperienza religiosa». Comprai il libro il 17.1.1937. Non moltissime copie furono alla casa editrice richieste dal commercio, ma quelle poche copie furono bastevoli per rinnovare il seme e farlo germogliare.

L'opposizione era ormai la nostra giusta strada, trovavamo orecchie pronte ad ascoltarci e gruppi preparati venivano a noi: molti avevano letto gli **Elementi** di Aldo. Più la guerra di Spagna avanzava, più nell'Italia si preparavano centinaia di giovani.

«Giustizia e Libertà» era per loro la certezza di vincere anche con la violenza. Quale era il nostro rapporto con G.L.? non credevamo nella violenza, essendo un'esperienza per noi già passata. La violenza era di quelli che stavano al potere; noi dicevamo di «no» a chi comandava con prepotenza. Ricordo l'influsso di Gandhi — con la parte derivantegli dai Vangeli, da Mazzini, da Tolstoj —; però Aldo era più intransigente di Gandhi nelle sue idee. Io limitavo la violenza al minimo. Ma Aldo, in più, non voleva fare un tutt'uno con G. L. perché la sua religione (non cattolica) era la cosa più importante; e neppure egli era nel socialismo derivante dal materialismo; semmai nel liberalsocialismo: non, s'intende, nel confusionarismo di metà e metà, ma unione della vera libertà e del vero socialismo non materialista.

Il movimento (non si parlò di partito) era nell'aria (per dire qualche nome: Calogero, La Malfa, Comandini, Calamandrei, Raghianti, Galimberti, Omodeo, Parri ed altri ancora: nella prigione, nelle isole), ma la sera, dopo le riunioni, sentivo pesare in me la massa di coloro che non erano con noi e dei cattolici che erano (fatte poche eccezioni) con i fascisti. Aldo era più speranzoso, non sentiva il peso della massa amorfa, ma ne avvertiva la fluidità.

La guerra spagnola era finita nel 1939 con notevoli perdite. In Italia non si cercava che di divertirsi e di abbandonarsi al tenore di vita più che borghese. I giovani antifascisti, peraltro, non sentivano che Aldo o i comunisti. Comandini voleva fosse fatto un Comitato Centrale e preparava il nome del partito; ad Aldo ed anche a me non sembrava fosse giunto il momento per la formazione di un partito.

Il 10 giugno 1940 scoppiò la guerra. Io la ritenni subito la miglior cosa, Aldo un po' meno.

Ed ecco un giorno bussai alla porta di

Aldo: tardavano ad aprire. Stavo per risuonare; la porta si aprì, come a stento, e finalmente vidi la mamma di Aldo, tutta corrucciata. Mi disse a mezza voce: «Aldo è stato arrestato».

Rimase in prigione quattro mesi (poteva restare quattro giorni, perché la questura non fece nulla per sapere la verità) e uscì finalmente con una semplice amministrazione.

Venni subito da Assisi a Perugia per incontrarlo; lo trovai indifferente agli avvenimenti politici e specialmente al fatto che avevo dovuto cedere alla formazione del Partito (il Partito d'Azione), malgrado la

sua assenza. Il Partito che nella mia casa di Assisi aveva avuto un primo inizio (prima degli arresti) riunendo in sé molti di ogni parte d'Italia.

Quello che accadde dopo, le sue azioni, le sue pubblicazioni, potranno dirlo altri.

La religione fu il fatto da Aldo più sentito; capii questo come la cosa più vera: la religione come compresenza dei Morti e dei Viventi. Le parole che per ultimo mi rivolse furono: «Alberto, è una cosa incommensurabile...», guardandomi intensamente. Poi più nulla. E allora mi tornò in mente Aldo quale era stato per me.

Alberto Apponi

La forza infinita del bene

Mi piace ricordare del professor Capitini un episodio, quello stesso che più sovente mi torna alla memoria quando penso a lui.

Mi trovavo un giorno nell'Istituto di Pedagogia e stavo discutendo con una mia compagna di corso sull'interpretazione da dare alla Sua concezione escatologica. Vedemmo passare il Professore e gli chiedemmo di volerci egli stesso chiarire il problema.

«Io credo — ci disse con la consueta attenzione che prestava ai nostri dubbi e alle nostre richieste — io credo che se noi opereremo il bene, questo bene immesso copiosamente nel mondo farà sì che il male, a poco a poco, venga eliminato e la natura torni ed essere buona. L'albero non sarà più schiantato nel suo rigoglio, il bambino non nascerà deforme, l'uomo non sarà più offeso, oppresso, crocifisso, limitato. La realtà tutta si mostrerà cambiata».

Questa la sua fede, una fede assoluta nella infinita forza del bene, nell'escatologia religiosa dell'apertura; una fede che lo ha posto in polemica con molta filosofia contemporanea.

Alla moderna filosofia dell'immanenza Capitini fa la sua aggiunta religiosa, rivendicando l'esigenza di una fede che garantisca la salvezza per quella dimensione del «tu» che non può essere annullata o smunita dal male, dalla limitazione, dalla morte. Il suo pensiero non costituisce un sistema filosofico ma una morale e più ancora una religione quantunque di tipo immanentistico.

Dalle poche parole del professor Capitini, che ho riferito sopra, appare evidente la sua posizione di rifiuto della realtà attuale e la fede in una trasformazione di questa realtà la quale è resa possibile dall'impegno morale di ciascuno.

Nel suo libro **Religione aperta** (Neri Pozza, Vicenza) egli parla di tre realtà: una realtà attuale, una realtà di tutti ed una realtà liberata.

La realtà attuale si presenta come il regno della forza, della potenza e prepotenza; in essa assistiamo ad ogni specie di violenza, compresa quella della morte che spegne l'individuo. Di fronte a tale realtà non possiamo non sentire l'esigenza di un mutamento e questo mutamento è reso possibile, secondo il professor Capitini, dall'impegno di ciascuno a vivere l'apertura: apertura al «tu-tutti», apertura ai valori, apertura ad una realtà liberata e di tutti. Questo intendeva il Professore quando ci disse «se opereremo il bene...», e conforme a questa fede egli condusse la sua vita.

Fu durante la dittatura fascista e per contrapposto alle chiusure e alla violenza di quella ideologia che si concretò la sua posizione religiosa, quello che egli stesso definì il suo «misticismo pratico». Come ribellione ad una situazione di «chiusura nei riguardi dell'autonomia della coscienza, della possibilità di strutture socialistiche, della democrazia di tutti» (**Educazione aperta**, La Nuova Italia, Firenze, p. 8) egli affermò la sua fede in Dio (un Dio che non è quello del Cristianesimo, ma un Dio che si dà nella compresenza e che non giudica), nella nonviolenza, nella non-menzogna, nella non-collaborazione con ciò che crediamo un male e la rivalutazione affettuosa dei sofferenti, i minimi, gli ultimi.

Né la filosofia di Hegel, né quella di Croce e di Gentile gli indicavano la possibilità di una salvezza per l'individuo; eppure si interessò alla filosofia del Croce per l'importanza che vi veniva data ai valori e a quella del Gentile per la centralità risolutiva dell'Atto, ma non fu per questo né attualista né storicista, avvicinandosi se mai all'esistenzialismo per l'attenzione prestata al «tu». Affermò la necessità dell'apertura ai valori contro stati di inciviltà e la convinzione che nella produzione dei valori ogni singolo «tu», vivo o morto, intelligente, limitato, apparentemente inattivo, mette la sua parte preziosa e vive praticamente la compresenza come corallità produttore il valore. Accanto all'apertura ai valori coesiste l'apertura al «tu», al «tu-tutti», che ci fa vedere l'individuo superiore al fatto, non identificabile col male che compie o con l'evento che lo opprime o lo limita, ma come appartenente a quella compresenza produttore il valore di cui tutti facciamo parte. C'è poi l'apertura all'omnicrazia e cioè l'apertura alla possibilità di un potere di tutti. Secondo Capitini, se è necessario il ricorso al sistema maggioritario, la società ha tuttavia il dovere di creare una situazione di massima mobilità dando a ciascuno i mezzi necessari perché le minoranze possano diventare maggioranze. Inoltre la società «ha il secondo dovere di riconoscere che vi sono alcune cose non sottoponibili al criterio della maggioranza, per es. il diritto di avere un'ideologia qualsiasi, per es. la libertà di informazione e di critica. Al limite ideale non c'è più una divisione in maggioranza e minoranza, ma l'umanità, con il rispetto di tutte le interne differenze, una omnicrazia, dico io, che è più che democrazia» (in A. Spirito - G. Calogero, **Ideale del dialogo o ideale della scienza?** Roma, Ed. dell'Ateneo, 1966, p. 196).

Accanto a queste tre aperture si colloca una quarta apertura che si riallaccia strettamente alle precedenti ed è la soluzione del problema religioso di trovare un posto per il malato, lo sfinito, il vecchio a cui la vita toglie tante cose e che appare come un peso inutile. Ancora una volta, e per concludere, riporto le stesse parole del prof. Capitini tratte dal suo libro **Educazione aperta**: «Restava una quarta apertura: l'apertura ad una realtà di tutti, liberata dalla finitezza, il cui superamento è, sì, già nella coscienza appassionata della finitezza stessa, ma procede e sbocca escatologicamente in una realtà di tutti, dove anche il malato, lo sfinito, il morto sono compresenti e cooperanti con noi nella produzione dei valori più alti. Insomma era il problema religioso di trovare un posto per il malato, l'esaurito, colui che la civiltà attivistica butta via come inutile ormai e improduttivo; e il posto è nella compresenza dei viventi e dei morti dove anche lo sfinito intimamente mette la sua parte preziosa. E perciò mi interessava non tanto lo storicistico e crociano incombere del Tutto in ogni punto, quanto la compresenza dei Tutti incombente nell'atto produttore il valore: una realtà che noi non vediamo ora, ma che si potrà vedere sempre meglio, sapendo questa realtà attuale della limitatezza e della separazione» (**Educazione aperta**, vol. I pag. 10).

Maria Pia Sannella

Perché continui il lavoro di Aldo Capitini

Antonio Zerbini, Roma	L. 20.000	Goffredo Lotti, Firenze	10.000
Graziano Bernardini, Buti (Pisa)	5.000	Sergio Steve, Roma	10.000
Movimento studentesco della Facoltà di Magistero di Perugia	28.190	Alessandro Brenda, Genova	3.000
Gustavo Comba, Torre Pellice (Torino)	40.000	Maria Luisa Chinaglia, Genova	3.000
Tipografia Giostrelli, Perugia	5.000	Alba Buitoni, Perugia	150.000
Luigi Taroni, Milano	1.000	Renata e Alberto Apponi, Perugia	50.000
Istituto di Pedagogia, Perugia	31.000	Ada Rossi, Perugia	10.000
Mino Vianello, Roma	10.000	Marcella Battini, Perugia	20.000
Giorgio Flagiello, Perugia	5.000	Maria Blasetti, Perugia	10.000
Rossana Codignola, Firenze	10.000	Fernando Rosi Cappellani, Perugia	10.000
Emma Cozza, Roma	15.000	Silvia Grossi, Perugia	10.000
Lorenzo Gigli, Torino	1.000	Mario Scaramucci, Perugia	40.000
Maria Luigia Guaita, Firenze	10.000	Vittorio Pucci Boncambi, Perugia	1.000
Paula Winteler, Gorizia	10.000	Giulio Piastrelli, Perugia	1.000
		Maria Grazia Severini Lungarotti, Perugia	10.000

Erminio Covarelli, Perugia	10.000
Giovanni Moretti, M. Fanelli - Magione (Perugia)	10.000
Walter Binni, Roma	50.000
Ignazio Baldelli, Roma	10.000
L. 609.190	

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

N. Grassi=1500; B. Ursis 1500; P. Marchese 2000; P. Turin 1500; L. Castelfranchi 1000; R. Noseda 2000; A. De Jacovo 1500; A. Brambilla 1500; R. Monti 5000; Libreria Barrella 1000; G. Gandolfo 2000; M. L. Chinaglia (a ricordo di Anita Brenda) 2000; G. Ermini 10.000; G. Ricci 1500; G. Brumat 2000; E. Guazzoni 1600; L. Tognoli 1500; M. Laeng 1500; M. P. Decio 1500; G. Novello 1500; A. Colutto 2000; M. Bertola 1500; P. L. Brusasco 1500; C. Peroni 2000; N. Merli 1500; U. Candoni 2000; E. Santi 3000; Biblioteca Comunale Siena 1500; G. P. Swich, P. Forti, R. Gianoli, S. Ubaldi (a mezzo P. Scrimieri) 6000; R. Lanza 1500; P. Figari 1500; E. Micheli 1500; M. Bombana 1500; A. Ulgeri 1500; E. Jllig 2000; G. Graziani 1500.
Totale abbonamenti L. 76.100.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 76.100
Vendita copie	» 106.480
Pubblicità Laterza 1968	» 32.850
L. 215.430	

USCITE

Mancia consegna giornali	L. 200
Francobolli per l'Estero - n. 8-9	» 1.000
Francobolli per l'Estero - n. 10	» 1.500
Spedizione in abbonamento postale	» 16.010
Bollettini di c/c postale	» 10.000
Conguaglio stampa n. 6-7	» 5.950
Conguaglio stampa n. 8-9	» 8.050
Stampa del n. 10	» 120.000
Costo approssimativo n. 11-12	» 160.000
L. 322.710	

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa precedente 127.030 entrate del mese 215.430)	L. 342.460
Totale uscite	» 322.710
In cassa L. 19.750	

La Nuova Italia distribuisce

proposte VALNOCI

PAUL GAUTHIER Sr. MARIE THÉRÈSE Gerusalemme e il sangue dei poveri

Un diario-verità e lo sconvolgente reportage di « Temoignage Chrétien » sul conflitto arabo-israeliano. L. 700

ANGELO DEL BOCA Rapporto dalla Jugoslavia

Una società sperimentale nel « vento del mercato ». L. 750

P. R. RÉGAMEY Povertà cristiana e costruzione del mondo

Come pensare e vivere la povertà in una economia di sviluppo. Contro la maledizione del desiderio senza fine che Hegel chiamava il « cattivo infinito ». L. 800

Sostenete

AZIONE NONVIOLENTA

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
ALDO CAPITINI

Redazione:
Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 15-2-1967.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964